L' AMINTA

E

L' AMOR FUGGITIVO

DI TORQUATO TASSO;

IL PASTOR FIDO

DEL CAV. BATISTA GUARINI.

EDIZIONE

Formata sopra i Testi indicati nel seguente Avviso.

VENEZIA
1812.
VITARELLI.

AVVISO

DEGLI EDITORI.

++++++++++

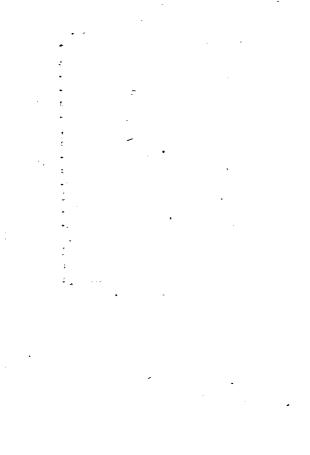
Abbiamo creduto di far cosa grata a' nostri Lettori, loro offerendo compresi nello stesso volume, e quasi a confronto, i due capi d' opera del teatro pastorale italiano, che, originali o tradotti, da oltre a due secoli in quà formano l' ammirazione e la delizia delle più colte nazioni del mondo: l' *Aminta* del *Tasso*, e il *Pastor Fido* del *Guarini*.

Per l' *Aminta* abbiamo seguíto il Testo dell' edizione di Comino, Padova, 1722, tratto da quella di Aldo, Venezia, 1590. Tenendo sempre a riscontro l' edizione di Tartini e Franchi, Firenze, 1724, citata dalla Crusca; abbiamo adottate molte delle *varianti* in essa introdotte, perchè ci sembrarono preferibili alle lezioni corrispondenti del Testo Cominiano; secondando non di rado in questa scelta l' esempio dell' ill. ab. Serassi che ne à ammesse parecchie nella nobilissima Bodoniana edizio-

ne in 4.°, 1789, assistita da lui. Ed essendovi in questa edizione Bodoniana un interessante e forbito *Discorso* sopra l' *Aminta*, composto dallo stesso Serassi a modo di Prefazione; ce ne siamo prevaluti; traendo dalla medesima edizione l' *Amor Fuggitivo* del *Tasso*, pienamente corretto da molti errori ed arbitrj ch' erano scorsi in quasi tutte le ristampe antecedenti.

Per il *Pastor Fido* ci siamo attenuti all' edizione di Ciotti, Venezia, 1602, che viene dai dotti reputata per la migliore. Trovandola difettosa frequentemente, l' abbiamo collazionata parola per parola con altre due edizioni, pur esse di qualche credito, dello stesso Ciotti; cioè quelle del 1605 e 1621: e quantunque anco queste ristampe, l' ultima specialmente, non sieno in generale niente più esatte; nondimeno ci servirono spesso a rilevare gli errori della prima, e ad emendarli. E dove questi erano comuni a tutte e tre, ci giovarono in qualche incontro a correggerli le *Annotazioni* che si suppongono opera del medesimo *Guarini*, e che abbiamo e per questo effetto, e per ben intendere il testo, onde punteggiarlo sensatamente, lette ad una ad una. Addurremo p. e. il ver. 21 pag. 336, dove i tre Ciotti ànno *de-*

voto, e l' Annot. corregge *dovuto*; e il ver. 6 pag. 370, dove i tre Ciotti ànno *t' adoro*, e l' Annot. corregge *t' inchino*. e altre differenze che non alleghiamo per brevità. Avendo voluto ricorrere in certi casi d' incertezza alle più accreditate edizioni moderne, abbiamo ritrovata assai commendevole quella di Palese, Venezia, 1796; soprattutto per una semplice e giudiziosa puntatura (oggetto essenzialissimo, siccome abbiamo ripetuto più volte) che agevola l' intelligenza di qualche passo confuso o stravolto nelle precedenti ristampe a noi note: sebbene ad alcuno di questi passi difficili sia stata da noi data una diversa interpretazione, come si può conoscere dal confronto.

Contemporaneamente al *Decamerone* del *Boccaccio*, di cui passiamo ad occuparci con ogni diligenza, daremo un' accurata ristampa delle *Poesie Toscane* del *Filicaia*.

TORQUATO TASSO

L' AMINTA,

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI TORQUATO TASSO.

******

EDIZIONE

Formata sopra quella di COMINO *del* 1722:

Aggiuntovi

L' AMOR FUGGITIVO DELLO STESSO TASSO,
E UN DISCORSO DELL' AB. P. A. SERASSI
SOPRA L' AMINTA;

Tratti dall' Edizione in 4. *di* BODONI
del 1789.

DISCORSO
SOPRA L' AMINTA,

DELL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

L' Aminta *di* Torquato Tasso *è componimento così leggiadro, elegante, e perfetto in ogni sua parte, ch' ei viene meritamente riputato per uno de' più cari gioielli che abbia l' italiana poesia. La gloria di questo nuovo genere di dramma, affatto incognito a' Greci ed ai Latini, egli è fuor di dubbio che tutta è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl' Italiani ne furono gl' inventori, ed essi soli lo nobilitarono, e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione, a cui si vide salire in poco tempo, mercè l' industria, e il fine e delicato gusto de' nostri valorosi poeti.*

Agostino Beccari ferrarese, uomo, a dir vero, di non esquisite lettere, ma di fecondo e felicissimo ingegno, fu il primo ad introdurre sulle scene i pastori, e formarne col suo dramma intitolato Il Sacrificio *una regolata e compiuta azione; mentre prima di lui non s' erano vedute che nude e semplici egloghe, senza favola, senza intreccio, e senza verun convenevole scioglimento. Questa pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara l' anno* 1554; *e nel* 1555 *fu data in luce sotto la protezione delle due principesse Estensi, Lucrezia e Lionora, in quel tempo assai giovanette.*

L' esito felice di questa favola del Beccari non potè non destare dell' emulazione ne' letterati ferraresi: onde Alberto Lollio, oratore e poeta illustre, si diede quasi subito a comporre anch' esso una commedia pastorale che intitolò L' Aretusa; *la quale essendo scritta con artificio e politezza maggiore dell' altra, posta poi sulle scene l' anno* 1563, *riuscì cosa molto dilettevole; e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di poesia boschereccia. Nè passarono quattro anni, che se ne vide compa-*

rire una terza, e questa fu La Sfortunata, favola pastorale di Agostino Argenti, anch' esso gentiluomo ferrarese; la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel maggio del 1567 alla presenza del duca Alfonso II., del cardinal Luigi suo fratello, e del principe Francesco loro zio; essendone principal attore quel celebre. Verato che fu comunemente riputato il Roscio de' tempi suoi.

Il Tasso che non guari innanzi era venuto in Ferrara a' servigj del cardinal d'Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto ch' egli ne provò, e quanto perciò s' invaghisse di questo bellissimo genere di dramma. Vide bensì, che in mano di più abile artefice poteva migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita: ond' è credibile che insin da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo Aminta, al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.

Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo Poema, ripigliato da lui con molto impegno per compiacere il duca Alfonso che se ne mostrava

invogliatissimo, e gli facea perciò infiniti favori: sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea, e riserbarlasi a tempo migliore. Non lasciò per altro nella lettura ch' egli andava facendo de' Greci e de' Latini, di notare a questo effetto, e di far conserva delle forme e de' concetti più leggiadri e gentili, per adornarne a tempo debito la sua favola; di che può essere buon testimonio un Teocrito *ch' io posseggo, tutto segnato e postillato da lui.*

Una scorsa però, che il Duca ebbe a fare insino a Roma nel gennaio del 1573, *porse finalmente al nostro Poeta l' opportunità di eseguir l' ideato disegno: onde trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, coll' animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo* Aminta, *e vi lavorò intorno con tanto genio e con sì fortunata felicità, che in meno di due mesi l' ebbe ridotto a compimento; e così venne a formar questo perfettissimo dramma che sarà sempre riguardato per il modello più nobile che abbia la lingua e la poesía italiana, della purità, dell' eleganza e del vezzo; e pari a cui, per giudizio degl' intendenti, non s' è per anco veduto altro componimen-*

to in qualunque altro linguaggio, o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà de' concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natie grazie, o la veramente attica venustà dell' espressione.

È poi cosa degna di meraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai varj generi, cioè al sublime, al mezzano e all' umile; non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio ch' egli s' avea proposto per esemplare. Infatti quanto egli si mostra grande, sollevato ed eroico nel suo maggior Poema; altrettanto è sedato, gentile e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocchè convenendogli d' accomodarsi interamente al costume c' avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d' andar in traccia di parole, frasi, o giri, che avessero del pellegrino, o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa, che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso.

Più d' ogn' altra cosa però si vede ch' ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi, e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo davvicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie, e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole, e per avventura anche più saporoso del primo, ed originario.

Nè meno riguardevoli e sorprendenti sono i pregi interiori di questa incomparabile pastorale. La favola v' è benissimo intessuta, eccellentemente condotta, e sciolta con nuovo ed inaspettato artificio. L' azione è una sola, accompagnata da' suoi verisimili episodj; e i varj accidenti che vi s' incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l' uno dall' altro, senza bisogno d' aiuti esteriori: e così viensi a sciogliere felice-

mente il viluppo del dramma colla peripezia, e con una spezie di riconoscimento il quale, tuttochè non sia come quello dell' Edipo Tiranno, *tanto lodato da Aristotile, nè di quella perfezione che si richiede nelle tragedie; è tuttavia molto appropriato alla qualità de' personaggi e dell' azione, e genera perciò la meraviglia accompagnata dal credibile e dal verisimile, che sono li due cardini principali dell' arte poetica.*

Al ritorno del Duca a Ferrara furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell' Aminta, *la quale fu appunto eseguita nobilissimamente nella primavera dello stesso anno 1573 con quel diletto degli spettatori, ed applauso del Poeta, che ognuno si può immaginare. Madama Lucrezia da Este, principessa di Urbino, al cui orecchio erano giunte ben presto le meraviglie che si dicevano di questo galantissimo componimento, s' invogliò oltramisura di sentirlo; e com' ella era padrona confidentissima dell' Autore, fece opera ch' egli con buona grazia del Duca se ne venisse a Pesaro, e quivi gliele leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la corte: onde la Principessa avu-*

tane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente carnovale da alcuni giovani cavalieri si recitasse.

Come poi riuscisse nuovo questo spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si à da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri. In questa ch' è scritta da Pesaro l' ultimo di febbraio del 1574 *a Virginio Almerici che si trovava allo Studio di Padova, dopo d' aver parlato d' un bellissimo torneamento che fu fatto in quel carnovale, e della recita di una commedia di Sforza degli Oddi perugino, intitolata* L' Erofilomachía, ovvero Duello d' Amore e d' Amicizia, *soggiunge*: Il terzo spettacolo che si è goduto questo carnovale, è stato un' Egloga del Tasso, che fu recitata questo giovedì passato da alcuni gioveni d' Urbino nella sala che fu fatta per la venuta della Principessa; ed è stata tenuta per una delle vaghe composizioni che siano finora uscite in scena in tal genere; perchè ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l' azione, ancorachè semplice, è molto piacevole ed affettuosa. È ben vero che per verità non è

stata in alcune parti e principali così ben rappresentata, come meritava, massime negli affetti, da' quali nasceva il principale diletto dell' Egloga. Pure da quegli che ne ànno gusto, è stata giudicata per cosa rara; e quello che di grazia s'è aggiunto a quest' Egloga, e c'à piaciuto più che mediocremente, è la novità del Coro fra ciascuno Atto, che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori ed ascoltatori. *Passa poi a dire come que' recitanti erano partiti per Fossombrone, a fine di rappresentarla al cardinal della Rovere, che n'era desiderosissimo.*

Dopo alquanti anni fu pure questa favola rappresentata in Mantova con quella magnificenza ch' era propria del duca Guglielmo; e il Tasso medesimo v' invitò diversi signori, e tra gli altri il principe di Molfetta, e Ranuccio Farnese principe di Parma. Ma con molto maggior magnificenza d' apparato fu circa il 1590 *fatta recitare in Firenze dal granduca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine e per le prospettive valuto dell' opera di Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegnosissimo dipintore, riuscì perciò l' azione sì fattamen-*

te applaudita, e con tanta meraviglia degli spettatori, che è fama che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il Buontalenti; ed appena salutato, e baciatolo in fronte, se ne partisse, senza altrimente presentarsi al Granduca che molto desiderava di vederlo e di onorarlo.

Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima pastorale (il che fu l' anno 1581 per le stampe di Aldo il giovine) ch' ella accese della sua bellezza non pur la nostra Italia, ma tutte le nazioni più colte, sicch' elle fecero a gara nel ristamparla, e nel volerla eziandio traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima nazione francese fu, com' era ben da credersi, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all' averla riprodotta in Parigi, secondo l' originale, per Abel l' Angelier in 12, la vide altresì tradotta lo stesso anno in versi francesi da Pietro de Brach consigliere del re, ed impressa in Bordò sotto gli auspicj di madama Margherita di Francia, reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguita in appresso da altre quattro, due delle quali

in versi, la prima del signor di Raissiguier, l' altra dell' abate de Torches; e due in prosa, l' una di m. Pecquet, e l' ultima di m. l' Escalopier.

Quasi contemporaneamente alla prima versione francese ne comparve una in lingua illirica, fatta da Domenico Slaturichia, celebre in Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco dipoi, cioè nel 1607, anche la Spagna n' ebbe una bellissima, ingegnoso lavoro di don Giovanni di Jauregui, della quale don Michele di Cervantes, quel grande scrittore spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione, e qual l' originale.

Nel 1615 ne fu altresì fatta in Germania un' elegante versione latina in versi senarj, fatica di Andrea Ildebrando Pomerano che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli in 8; e nel 1628 se ne vide comparir alla luce una inglese del signor Oldmixon, assai pregiata, ed impressa in Londra dove sino dal 1591 erasi già stampato l' originale italiano da Giovanni Volfeo a spese di Iacopo Castelvetro. Nel 1642 fu questa pastorale tradotta parimente in lingua

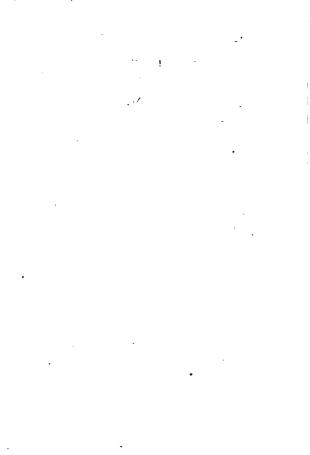
tedesca da Michele Schneidern, *e stampata in Amburgo in* 12.; *nel* 1715 *nell' idioma olandese da Giovambatista Dellekens*, *impressa in Amsterdamo; e finalmente nel* 1745 *in Greco volgare da incerto*, *e stampata in Venezia per Niccolò Glica de' Giovannini in* 8.

Più di tutte l' altre provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di dramma, *nè vi fu quasi rimatore verso la fine del sedicesimo secolo*, *e sul principio del diciassettesimo*, *che non imprendesse a scrivere una favola boschereccia*, *o una tragicommedia pastorale: cosicchè nel* 1614 *Clemente Bartoli gentiluomo urbinate*, *secondochè racconta Lodovico Zuccolo*, *ne avea raccolte insino a ottanta; e l' anno* 1700, *tempo in cui monsignor Fontanini pubblicò il suo* Aminta Difeso, *Giannantonio Moraldi ne mostrava quì in Roma sopra dugento. Tuttavolta*, *trattene alcune poche che sono belle veramente e degne di molta laude*, *come la* Filli di Sciro *del conte Guidubaldo Bonarelli*, *le* Pompe Funebri *di Cesare Cremonino*, *il* Pastor Fido *del Guarini*, *l'* Amarilli *di Cristoforo Castelletti*, *e la* Flori *di*

Maddalena Campiglia; quasi tutte le altre vaglion pochissimo, e sono perciò meritamente andate in dimenticanza.

È per altro osservabile che così nelle buone, come nelle mediocri, se vi s' incontra qualche bel tratto, o alcun gentile e delicato pensiero, si riconosce o tolto quasi di peso, o per lo meno imitato dall' Aminta *cui gli autori si proposero per norma, e per supremo ed unico modello della boschereccia poesía: onde l' arguto Boccalini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de' suoi* Ragguagli di Parnaso, *che certi poeti ladroncelli, rotto lo scrigno più segreto del Tasso, dove conservava le composizioni sue più stimate, ne rubassono l'* Aminta, *e questa poi fra loro si dividessero: ma scoperti gli autori del furto, e data perciò loro la caccia dal bargello; benchè si riparassero, come in luogo di franchigia, nella casa dell' Imitazione, furono tuttavía estratti d' ordine di Apollo, e condotti vergognosamente prigioni.*

Da tutto ciò si rende cosa incontrastabile che il Tasso, come giunse ad occupar colla sua Gerusalemme *il primo seggio nell' epopea italiana, così colla squisitezza del*

suo Aminta *recò la favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione, che nell' un genere e nell' altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.*

INTERLOCUTORI.

AMORE in abito pastorale.

DAFNE, compagna di Silvia.

SILVIA, amata da Aminta.

AMINTA, innamorato di Silvia,

TIRSI, compagno di Aminta.

SATIRO, innamorato di Silvia.

NERINA, messaggiera.

ERGASTO, nunzio.

ELPINO, pastore.

CORO di pastori.

L' AMINTA.

PROLOGO.

++++++++++

AMORE.

Chi credería che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi Celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettunno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le fólgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire
E celarmi da lei, perch' ella vuole
Ch' io di me stesso e delle mie säette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale

Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo,
Sebben ò volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me come a me piace;
C'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non à, ma i preghi
C'ân forza, porti da importuna madre;
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari a le fanciulle,
Se io che son l'Amor, d'amor m'intendo:
Onde sovente ella mi cerca in vano;
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella

Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ò l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Che questa che par verga, è la mia face
(Così l'ò trasformata); e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Sebbene egli non à la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Dïana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Che questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le à ristretto il rigor dell' onestate
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,

Che già quì s' è invïata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nova guisa: e ben parrassi
Che la mia dëità sia quì presente
In sè medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simíli alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce; è cieca ella, e non io
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore,
Se pur v'è nell' amor alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,

Ed insipida vita! e s' a te piace,
È sol perchè non ài provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L' acqua e le ghiande; ed or l' acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d' animali,
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioie
Che gusta un cor amato rïamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate!
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ò consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest' uso,
Il qual più replicato, è più söave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei;
Che 'l pentirsi dassezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole c' or tu fingi ed orni
Come a te piace; torneranno i fiumi

Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spïar l' orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi dal cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata la sua grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui, pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L' esser guardata, amata e desïata.
Ma che non puote il tempo! e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante!
Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,

Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;
Ch' io rinunzio i tuoi studj e la tua vita.
Così spero veder c' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch' ei non è bello! o ch' ei non t' ama!
O c' altri lui non ama! o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri! ovver per l' odio tuo!
Forse ch' in gentilezza egli ti cede!
Se tu sei figlia di Cidippe a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano!)
Ch' egli, teco sdegnato, alfin procuri

C' a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di sè e de' suoi amori
Quel c' a lui piace; a me nulla ne cale;
E purchè non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele!
Ma quando mai dai mansüeti agnelli
Nacquer le tigri? o i bei cigni da' corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore
C' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volse di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel c' a sè brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera
C' or, allegra e ridente,
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate

D' un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: Io amo, io amo. e se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre,
Cupida, al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il lëon superbo. e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dinieghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi
Che pur án sentimento? amano ancora
Gli alberi. veder puoi con quanto affetto,
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete, il pino il pino:
L' orno per l' orno, e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira:
Quella quercia che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco; e se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. or tu da meno

Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, o in amore
Sorda non men, che sciocca: ma va' pure;
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguíti. e già non dico
Allorchè fuggirai le fonti ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t' annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altrieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori che in Elpin puote cogli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovría col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse;
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,

Gran maestri d' amore; e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l' armi e gli amori,
C' a lui lasciò la fistola morendo;
Che laggiù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta c' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch' il fumo
Tragga maisempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe allor Licori? e com rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti proprj
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui!
Cogli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol puote cogli occhi!

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi:
Tu bramar più non déi; costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor c' ardendo,
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie!

SILVIA.

Io quì trapasso il tempo ragionando,

Nè mi sovviene c' oggi è 'l dì prescritto,
C' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve ond' ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
C' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte:
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta c' a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte: e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savj.

SCENA SECONDA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ò visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde;
E sospirar le fronde
Ò visto al pianto mio:
Ma non ò visto mai

Nè spero di vedere
Compassïon nella crudele e bella
Che non sa s' io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso!
C' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo à sete del mio sangue: e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan cogli occhi.

TIRSI.

Ahi, Aminta! ahi, Aminta!
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta;
C' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Oimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso!
Se perduto ò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia!

TIRSI.

O miserello,
Non disperar; c' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai lëoni, ed alle tigri ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa' ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizïone, e dell' amore:
Che sebben confessato m' âi più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore. ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, c' a me scuopra
Ciò c' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,

Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica, È questo
Pur mio trïonfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor päesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise;
Dicendo: O pur quì fosse, e fosse mio!
Or odi.

TIRSI.

Segui pur; ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sicchè appena
Giunger potea colla man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe,

E di Montan, ricchissimo d' armenti;
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnía
Non sarà mai nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie colle reti
Ai pesci ed agli augelli; e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
Appoco appoco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto
Che mi fea desïare
D' esser sempre presente
A la mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:

Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; ed in qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
C' alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura;
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia; e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.

Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa; e con söave
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di qué' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io che sino a quel punto altro non valsi,
Che 'l söave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda quanto Amore
Aguzza l' intelletto!), mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo c' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.

La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar äita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Cóglion sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel c' allora colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo c' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire e l' affanno impaziente,

Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse: ed una volta
Che in cerchio sedevam, ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto:
Silvia (le dissi), io per te ardo; e certo
Morrò, se non m' äiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso, insolito rossore
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte
À il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno à scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ò per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora:
E morrò volentier, purch' io sia certo
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno

Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Or ti confida;
C' a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai; o se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ò del mio disperar; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C' à nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno;
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Orsù, sta' di bon core,

Che i sciaurati pronostichi infelici
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non án mai effetto:
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' à predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per pròva,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dírolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi. intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va' sull' avviso, e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi e divise e fogge nove:
Ma soprattutto guarda che mal fato,

Pien di nova virtù, pieno di nova
Dëitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umíl, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando, affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t' ò detto acciocchè sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dèi bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu fra mezz' ora quì trovar ti lassa.

CORO.

O bella età dell' oro!
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier, dall' aratro intatte,
Le terre, e i serpi errar senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
C' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò, peregrino,
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno;
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto
(Che di nostra natura 'l feo tiranno),
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;

Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: *S' ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori e linfe
Trăean dolci carole
Gli Amoretti, senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella, ignude
Scopría sue fresche rose
C' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso o in fiume o in lago
Scherzar si vide coll' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, o Onore,

Che furto sia quel che fu don d'Amore;
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
Tu, domator de' regi;
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi quì, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam; che non à tregua
Cogli anni umana vita, e si dilegua:
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia:
E pur fa tanto grandi e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutte piaga e tutte sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
À negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! o come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, lëoni ed orsi
Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch' angui, lëoni ed orsi;

Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli ái nel bel volto.
Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi ái nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce ái nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altrieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce,
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli
Che di molle lanugine fiorito
Anno appena le guance, e che con arte

Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. or di' c' alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. ahi che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.
O chïunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando, Abbiate pace:
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento;
E con piè immondo la greggia il calpesti
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' Amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro, è il maggior mostro
Ed il più abbominabile e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi che gli à date la natura
Per sua salute. il cervo adopra il corso,

Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente: e son potenza ed armi
Della donna, bellezza e leggiadría.
Io, perchè non per mia salute adopro
La vïolenza, se mi fe natura
Atto a far vïolenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
Che, per quanto un caprar testè mi à detto,
C' osservato à suo stile, ella à per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' à il loco. ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sinchè vi venga; e come
Veggia l' occasïon, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o colle braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che s' io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie, per vendetta, nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ò detto, io m' era accorta
C' Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n' ò fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tuè preghiere: ma torrei piuttosto
A domar un giuvenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor come sian calde
L' armi di sua bellezza e come acute,
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l' uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fasce, non apprenda
L' arte del parer bella e del piacere,
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è 'l mastro

Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come à nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne à nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scola?
Benchè, per dir il ver, non àn bisogno
Di maestro: maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' àn parte.

DAFNE.

In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. ier vidi un segno
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un' isoletta,

Sovra essa un lago limpido e tranquillo;
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco;
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando,
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s' arrossía del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa; una o due volte
Cogli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;

Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire
Che non erano pria le pastorelle
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or, non farai c' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioia?
Che sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d' Amor, senza l' amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce che condíto
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico, nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non se 'l cibo si possede e piace,
E gustato, a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, e' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
Abbastanza ò già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non ài
Già goduto abbastanza.

TIRSI.

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è d' Amor!

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui c' à l' ali!

TIRSI.

Amor nascente à corte l' ali: appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce;
E quando uom se n' accorge, è grande e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' à visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel! daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, c' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi schermi, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,

Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;
Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio à fatto Dio,
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampj armenti e l' ampie gregge,
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse allorchè suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggi, altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta or che se' 'n ozio. Ond' è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli Avi del mio vivo e vero
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove,
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo:
Agreste Musa a regal merto; e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo
E riverendo; ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza

Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religïon mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

O, tu vai alto! orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò c' Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. è desso.

SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E s' avrà fatto nulla;
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi;
Altrettanto piacer devrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nove, Aminta, t' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D' esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' lëoni,
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto,
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' Inferno, quando ella vi sia;
S' esser può Inferno, ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

O, che mi dici!
Silvia m' attende ignuda e sola?

TIRSI.

Sola,
Se non quanto v' è Dafne ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma...

AMINTA.

Oimè! che *Ma*? tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusïon che tutte attosca
Le dolcezze passate! Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai, che le spiacesse,
Fuorchè l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d' amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor, ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto no; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, sebben grava imprima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. tu troppo scaltro sei,
Già per lungo uso, a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte,

S' altro in mio pro non ái fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forsech' ella
Il sa, nè però vuol c' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? or dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo, che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
C' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio. ahi pur è meglio,

Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. ora confessa
Questa perdita tua che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andiamo.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *Aspetta*? non sai tu se 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh pensiam pria se ciò dee farsi e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

C O R O.

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende
Mentre coll' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona,
Come colui ch' impara:

Freddo ne parla, e poco;
Non à voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maëstro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui.
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi:
E spesso (o strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte;
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:

E perderan le rime
Delle penne più sagge,
Appo le mie selvagge
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

O crudeltate estrema! o ingrato core!
O donna ingrata! o tre fïate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu, Natura,
Negligente mäestra; perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansüeto e di cortese; e tutte
L' altre parti obblïasti? Ahi miserello!
Forse à sè stesso ucciso: ei non appare.
Io l' ò cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ove lasciailo, e nei contorni;
Nè trovo lui nè orme de' suoi passi.
Ahi che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a qué' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor e questo ansare?

Avvi nulla di mal? fa' che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta: avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiam dappoichè teco,
Buona pezz' à, partì: ma che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano? or perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed Amore.

CORO.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odïato da lei.

CORO.

Deh narra il tutto.
Questo è luogo di passo; e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; che non è giusto
Che tanta ingratitudine e sì strana,

Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento), che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno: e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or quando omai
C' era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte (gridò); Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo; ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla, fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea:
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; c' una ritorta

D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un Satiro villàn noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finía.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un lëone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei,
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra;
Perchè necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliere questi nodi:
Nè questa grazia che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa, a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi, celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Ànno i servi d' Amor, se lor comune
È colle piante il prezïoso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, c' a te feo tanto onore?
Quinci colle sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desïasse insieme.
Si chinò poi, per islegarle i piedi;
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Dïana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d' opra grazïosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udía il tutto; allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire, Addío,
A fuggir cominciò com' una cerva:
E pur nulla cagione avea di tema;
Che l' era noto il rispetto d' Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe 'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so, ch' io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'n vano,
Ch' io la smarríi; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte
Di ciascun c' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari!

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martíri
Al dolce suon della sampogna chiara,
C' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA SECONDA.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Perocchè 'l mio morire

Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti, in vano? di che temi?
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta;
Che io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perchè io viva. e quale è maggior male,
Della vita d' un misero com' io?

DAFNE.

Vivi misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. fia premio della speme,
Se vivendo e sperando ti mantieni,
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,

C' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio! orbo padre! ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere:
Ma chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil che tanto a Cintia è cara,
C' à sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi Silvia! ahi dura
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

O Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi c' a ragione:
Sospiro l' aspro caso!

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

O Dio! perchè son io
La messaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasïon, saper la déi:
Poi, rivestita, mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia che ordinata
Era nel bosco c' à nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco

Ecco, di non so donde, un lupo sbuca;
Grande fuor di misura; e dalle labbra
Ei gocciolava una bava sanguigna.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

O dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s' annunzia!

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi:
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto.
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo
Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude:
E fu mia sorte ch' io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al pasto:
Talchè, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto

Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

O miserello!
Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli rispira pure: questo fia
Un breve svenimento. ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor che sì mi cruci,
Che non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!
Forse lasci l' officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch' ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volsi.
Tu mel negasti, e 'l Ciel a cui parea

Ch' io precorressi col morir la noia
C' apprestata m' avea.
Or che fatt' à l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moia;
E tu soffrir lo déi.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sinchè 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi c' attenda?
Oimè che troppo ò atteso, e troppo inteso!

NERINA.

Deh foss' io stata muta!

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sicch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita, che mi resta;
E colla sua presenza
Accresca quel martíre
Ch' è ben picciol martíre
S' ò bisogno d' aiuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?

La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti: e voi restate ancora;
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta:
Oimè con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte;
C' a stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,

Seguendo chi ben ama;
C' amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l' amor, si trova spesso
Gloria immortal appresso.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento, con la ria novella
Che s' era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea; in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,

Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal c' avea di fresco ucciso,
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne colla bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e colla destra
Vibrava un dardo. tu sai ben s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'n vano;
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta. allora
Più ingordo incontro ei mi venía: ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco; non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo; ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso.
Un velo c' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sicc' ad un ramo avviluppossi. io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda:
E, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso; e d' altra parte il ramo
Non cede e non mi lascia: alfin mi svolgo

Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi:
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? ti rincresce
Forse, ch' io viva sia? m' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto; ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi

La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
C' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto
Che petto sia di carne, e non di pietra
Com' è cotesto tuo; che se creduto
L' avesti, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ò visto e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (o fera,
Più che tigre, crudel!), ed in quel punto
C' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto

Premersi disperato; nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse: e 'l ferro saría giunto addentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii c' altro non fesse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

O, che mi narri!

DAFNE.

Il vidi poscia, allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno;
E poi partirsi, furïoso, in fretta,
Per uccider sè stesso: e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ò dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti

Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Che, poich' egli moría per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi; e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' ài traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l' omicida ei di sè stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' increşce c' a te tolga
La gloria di quest' atto? l' esser tu dunque
L' omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri, che di tua mano? Or ti consola;
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè che tu m' accori, e quel cordoglio
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Coll' acerba memoria
Della mia crudeltate
Ch' io chiamava onestate! e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e pento.

DAFNE.

O quel ch' io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? O, che vegg' io?
Tu piangi, tu, superba? o maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggiera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà; l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra
E sua nunzia Pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor; che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
O potenza d' Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d' ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Colla tua morte ài pur trafitto alfine

Quel duro cor che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Siccome io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fosti in morte amato;
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede! a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame!

SILVIA.

O potess' io
Coll' amor mio comprar la vita sua;
Anzi pur colla mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE.

O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA SECONDA.

NUNZIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

NUNZIO.

Io ò sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, c' apporta costui
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

NUNZIO.

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

NUNZIO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciocchè teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Oimè ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire! empio mio core,
Mio duro, alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

NUNZIO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in sulla morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNZIO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti; quando assai vicino

Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato auría caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?), com' egli volse,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane e Pale e Prïapo e Pomona,
Ed Ecate notturna. indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Quì ci fermammo. io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa' che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai.

Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ò questi dirupi;
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita;
Vorrei che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poichè non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via
Che se non la devuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnía,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento
S' io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse,
E che fosse finita

L' ira tua colla vita.
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

NUNZIO.

Questo no; che sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso),
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, colla man vi corsi;
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L' impeto e 'l peso sostener del corpo
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
Dell' infelice corpo?

NUNZIO.

Io nol so dire;
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

O strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava,
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava,
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia
Che non senza cagione
Non seguì le rüine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto

Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo;
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia c' allor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consólati, meschina;
Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate;
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione. e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate

Di chi degno ne fue,
Che m' aiuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene
C' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poic' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E sebbene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Che so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta aiutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel c' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più, mi lice

Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce a la valle ove il dirupo
Va a terminare?

NUNZIO.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addío, pastori:
Piagge, addío; addío, selve; e fiumi, addío.

NUNZIO.

Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trïonfar trïonfi, e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire lassù: gli umani ingegni

Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, signor, da' mansüeti cori;
Sgombri mille furori;
E quasi fai, col tuo valor superno,
Delle cose mortali un giro eterno.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè obliqua; e l' opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. O con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser bëato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quel che quì viene, è il saggio Elpino; e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizïone degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;
Che falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO.

O che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! e' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio, e sotto
Una dolente immagine di morte

Gli recò vita e gioia. egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Colla sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno: e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,
E concorde il desío; e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia:
Sicchè farà del lor volere il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ò visto.
Io era anzi il mio speco che si giace
Presso la valle, e quasi appiè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che nell' istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;

E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi, d' erbe e di spini
E d' altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande:
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi; quel ritegno,
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal: fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piúe
Stordito affatto, e di sè stesso fuori.
Noi muti, di pietate e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo

A cui Febo insegnò la medica arte
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro;
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che vïola non è che impallidisca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei ch' è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, siccome negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:

Ma quell' Oimè c' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla söave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non c' alquanto pur graffiat' à 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno à dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno söave e caro condimento!
Ma restate con Dio; ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

Non so se il molto amaro
Che provato à costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito esser puote pienamente
D' alcun dolce presente;
Ma se più caro viene
E più si gusta dopo 'l male il bene;
Io non ti cheggio, Amore,
Questa bëatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve;
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma söavi disdegni,
E söavi ripulse,
Risse e guerre a cui segua,
Rëintegrando i cori, o pace o tregua.

Fine dell' Aminta.

INTERMEDJ

DELLO STESSO AUTORE,

RAPPRESENTATI

Nel recitarsi l' AMINTA.

INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio varïar sì spesso;
E trovai l' arte onde notturna scena
Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio, e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' Amore e di Natura;
Sacro laccio c' ordío
Fede sì pura di sì bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami,
Söave giogo, e dilettevol salma
Che fai l' umana compagnía gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si giöisca ed ami
Sino all' amara ed ultima partita;
Gioia, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal, dolce ristoro ed alto obblío;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli;
Dove non è giammai state nè verno:
Ed or grazia immortale, alta ventura
Quaggiù ne tragge, in questa bella imago
Del tëatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonía del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete;
Ch' è tempo omai di placida quïete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s' i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna.
Il gran Pan vi licenzia: omai tacete,
Alme serve d' Amor fide e secrete.

F I N E.

AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO;

Assai migliorato

Col riscontro delle prime e più corrette edizioni,

DALL' AB. P. A. SERASSI.

AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando;
O fosse elezïone, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me, ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ò per trovarlo ed uso ogn' arte:
Cerc' ò tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre rote
E correnti ed immote;
Nè lassuso ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi:
Talc' or tra voi discendo,

Mansüeti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno;
Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio quaggiù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre:
Perchè, sebben d' intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione:
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera.
Ditemi: ov' è il mio Figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che, per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più söave:
Ma chi mel riconduce

Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben in dòn gli desse
Tutto il regno d' Amore:
E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi: ov' è mio Figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Fors' egli quì tra voi
Dimora sconosciuto:
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l' ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l' arco
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trïonfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancorchè di celarsi a voi s' ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzia e d' etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;

E 'n guisa di fanciullo,
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s' appaghi:
Ed à gioia e trastullo
De' püerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe à le chiome e d' oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
À lunghi e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda à poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto,
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott' occhio,
Quasi di furto, mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte

Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare:
À sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi dapprima altrui,
Tutto cortese e umíle
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poichè dentro è accolto,
Appoco appoco insuperbisce, e fassi
Oltramodo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno,
D' ospite mansüeto;

E persegue ed ancide
Chi gli s' óppone e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ò dato i segni
E degli atti e del viso
E de' costumi suoi;
S' egli è pur quì fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli! ah sciocchi!
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi,
Per mille indizj aperti.
Tal io vi rendo certi:
C' avverrà quello a voi, c' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l' angue,
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
Ma poichè quì nol trovo,
Prima c' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

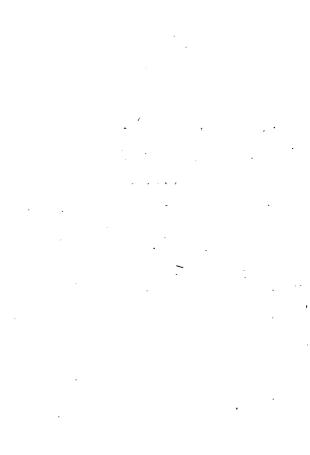
F I N E.

CAV. BATISTA GUARINI

IL
PASTOR FIDO,
TRAGICOMMEDIA PASTORALE
DEL CAVALIERE
BATISTA GUARINI.

******

EDIZIONE

Formata sopra quella di CIOTTI *del* 1602.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI BATISTA GUARINI,

DEL CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI.

****

Batista Guarini, *pronipote dell' antico Batista, e figlio di Francesco, e della contessa Orsola Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel* 1537. *Poco sappiamo de' primi suoi studj, e solo sembra probabile ch' ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest' ultima Università fu professore per alcuni anni di belle lettere. Quanto egli promettesse di sè medesimo, raccogliesi da una Lettera a lui scritta dal Caro nel* 1563, *quando il Guarini non contava che* 26 *anni di età; in cui loda un* Sonetto *da esso inviato. In età di* 30 *anni entrò al servigio del duca di Fer-*

rara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo doge di Venezia; di che egli scrive nella prima delle sue Lettere *a Francesco Bolognetti, pubblicate di fresco. e quell'* Orazione *fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal duca Alfonso II. furono poi affidate al Guarini, al duca di Savoia Emanuel Filiberto, all' imperadore Massimiliano, ad Arrigo III. quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa repubblica di Polonia quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l' intento. In premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il Duca nominollo suo segretario di stato ai 25 di dicembre del* 1585, *come afferma Marcantonio Guarini, nipote di Batista, nel suo Diario ms. originale che si conserva in questa Biblioteca Estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell' onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo:* A' 13 di luglio (*così*

nel suddetto Diario all' anno 1587) il cavalier Batista Guarini segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione, avuto riguardo al suo valore; si licenziò da tal servigio. *Quindi ai* 23 *di Giugno dell' anno* 1588: Essendosi di già assentato di Ferrara il cavalier Batista Guarini disgustato del Duca, si ridusse a Fiorenza, e poi col mezzo del fattor Guido Coccapani chiese a questo buona licenza, e l' ottenne. *E finalmente agli* 8 *di maggio dell' anno* 1592: Il cavalier Batista Guarini già segretario del Duca, uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello; per opera della Duchessa se ne ritornò con soddisfazione del Duca, e con universale contento di tutta la città. *Io ò recati questi passi del sopraccennato Diario, scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini; poichè essi contraddicono all' epoche delle diverse vicende di questo Poeta, che si assegnano dagli altri scrittori della Vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell' assegnarle; nè io ò documenti che mi possano essere scorta a deciderne. Le* Lettere *dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo che ab-*

bian non poche volte error nelle date; e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò ch' è certo, si è che il duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che avea fatto al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle corti di Savoia e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal granduca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il Granduca, lo indusse a togliersi da quella corte, e passare a quella d' Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni ch' egli bramava. Nè può negarsi ch' ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l' instabilità delle corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch' egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo e

Guarino, ch' egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605 dalla sua patria ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua Orazione *il nuovo pontefice Paolo V.. Finalmente nell' ottobre dell' anno 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni; e tra le Lettere ms. di d. Ferrante II. Gonzaga duca di Guastalla, delle quali io ò copia, una ne à de' 6 di novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Batista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre.*

Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo che negli stadj volentieri avrebbe impiegato; ei seppe nondimeno godere sì saggiamente di quello che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti 'i quali ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle Lettere, *delle* Rime, *del* Segretario, *delle cinque* Orazioni *lasciate, dell'* Idropica, *commedia; di alcune* Scritture *per certe liti ch' egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere; e di alcune altre* Opere *che se ne sono smarrite, alle quali*

deesi aggiugnere il trattato Della politica Libertà, *che ms. si conserva nella librería Nani in Venezia. Vuolsi da alcuni, ch' egli avesse non picciola parte nella correzione della Gerusalemme del Tasso, appoggiati all' autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato sig. Alessandro Guarini, ov' esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del Cavaliere. Ma il sig. dottore Iacopo Facciolati, in una sua Lettera aggiunta alla Vita del Cavaliere scritta dal medesimo sig. Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell' anno* 1580, *colle molte copie che ne correvano a penna, e coll' aiuto di esse correggere i gravissimi errori, e supplire alle grandi mancanze, di cui quella era piena. Il* Pastor Fido *è l' opera che più celebre à renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam quì trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri, racconta egli stesso, che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una*

numerosa adunanza di dotti, l' udì leggere d. Ferrante II. Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga che fu poi cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua pastorale. Frattanto nel 1585 *fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all' occasione delle nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia con Caterina d' Austria. Essa però non fu stampata la prima volta, che nel* 1590, *dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l' Autore, e lui morto; ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre testimonianze, una Lettera di Gabriello Bombaci reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprarola a'* 4 *di settembre del* 1596; *in cui gli descrive con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione, innanzi al cardinale Odoardo Farnese e a molti altri signori. Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui il* Pastor Fido *fu onorato, è una chiara ripruova*

del plauso con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel Pastor Fido. *Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m' immagino che i miei Lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noia. Sì a lungo ne ánno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, ch' è tempo omai di tacerne. E molto più, che le prime opere di Giason de Nores contro il* Pastor Fido, *e le risposte del Guarini pubblicate sotto il nome del Verato, celebre comico di que' tempi, si rivolgono su una questione, a mio parere, inutile; cioè, se debbansi, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Fau-*

stino Sunmo, *di Giampietro Malacreta*, *di Giovanni Savio*, *di Paolo Beni*, *d' Orlando Pescetti*, *di Luigi d' Eredia*, *e di altri cotali o impugnatori o difensori del* Pastor Fido. *Il tempo e il comun sentimento àn già decisa la lite; e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia; e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè l' essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa: perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito che a' semplici pastori non converrebbe; è certo però, ch' esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente. Dissi inoltre troppo passionata: perciocchè, comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo sieno di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire che osceno sia* il Pastor Fido; *tale è però la seducente dolcezza con cui s' ispiran negli*

animi di chi lo legge o l' ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova che n' ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col cardinal Bellarmino; nè io ò tai monumenti, che ne pruovino la verità: A parlar nondimeno (*conchiude egli, e conchiuderò io ancora*) secondo il più vero mio sentimento, siccome il *Pastor Fido* à questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su' teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili; così, per mio avviso, à questo pregio particolare da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere può esser letto negli anni più serj e più robusti.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano, Sacerdote della medesima Dea; siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, sicco-

me solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine disiderato; conciofossecosachè il giovinetto il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirgliele per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo di cui essa capricciosamente s' era invaghita; sperando, per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costan-

tissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca dove, accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere Sacerdote, questa cura s' appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli che nientemeno l' amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per

camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu

creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca; dopo l' aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Alfeo, fiume d' Arcadia.
Silvio, figlio di Montano.
Linco, vecchio, servo di Montano.
Mirtillo, amante d' Amarilli.
Ergasto, compagno di Mirtillo.
Corisca, innamorata di Mirtillo.
Montano, padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro, padre d' Amarilli.
Dameta, vecchio, servo di Montano.
Satiro, vecchio, amante già di Corisca.
Dorinda, innamorata di Silvio.
Lupino, capraio, servo di Dorinda.
Amarilli, figlia di Titiro.
Nicandro, ministro maggiore del Sacerdote.
Coridone, amante di Corisca.
Carino, vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio, vecchio, compagno di Carino.
Messo.
Tirenio, cieco indovino.
Coro di pastori.
Coro di cacciatori.
Coro di ninfe.
Coro di sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

P R O L O G O.

ALFEO.

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (o forza d' Amor!), le più profonde
Viscere della terra
E del mar penetrando,
Là dove sotto alla gran mole etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l' udiste; or ne vedete
Prova tal, c' a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del re de' fiumi altero,

Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual esser già solea libera e bella
(Or desolata e serva)
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
O cara genitrice! o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso, Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morío.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro
Quando fuggía le scellerate genti.
Quì, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse:
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A questa sola fortunata parte,

A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica
Nè di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe e Corinto
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trïonfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara e guardolla
Questa amica del Ciel, devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo,
Pugnando altri coll' armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Perocc' altri fu vago
Di spïar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri, di seguir l' orme
Di fuggitiva fera;
Altri, con maggior gloria,
D' atterrar orso, o d' assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:

Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue:
La maggior parte, amica
Fu delle sacre Muse; amore e studio
Bëato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l' arcada terra!
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
Dell' antica Ericina;
E quel che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo!
Che 'nsolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e terre!
O Fanciulla rëale,
D' età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina, (or me n' avveggio) è questa;
Di quel sublime e glorïoso sangue
Alla cui monarchía nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natíe.
Come a quel sol che d' orïente sorge,
Tante cose leggiadre

Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente, altero Sole
C' uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d' ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera Figlia
Di quel Monarca a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran Duce
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell' italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo o d' orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand' Alpi, una grand' Alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Dëità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, Anime grandi:
Che da sì glorïoso e santo nodo

Spera gran cose il mondo;
Ed à ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo CARLO, e dai vestigj
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue;
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore
Che, malgrado di Morte, altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

Ite, voi che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e colla voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve;
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque;
E non sol precorrete,

Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, à la metà dell' opra;
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

LINCO.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noia a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non ànno
Più tempestivo o lucido orizzonte,
Della cima del monte.

SILVIO.

A te che forse non se' desto ancora,
Par c' ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, Silvio! a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia:
Addío, selve, direi;
E seguendo altre fere,

E la vita passando in festa e 'n gioco,
Farei la state all'ombra, e 'l verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se' ora
Tanto da te diverso!

LINCO.

Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

SILVIO.

Ed io, se fussi Linco:
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

LINCO.

O garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' ái via più d' ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO.

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s' annida?

LINCO.

La selva se' tu, Silvio;
E la fera crudel che vi s' annida,
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi!

LINCO.

Una ninfa sì bella e sì gentile.....
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

Se 'l non aver amore è crudeltate,

Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poichè solo con questa ò vinto amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l' ái
Se nol provasti mai?

SILVIO.

Nol provando l' ò vinto.

LINCO.

O s' una sola
Volta il provassi, o Silvio!
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L' esser amato, il possedere, amando,
Un rïamante core;
So ben io, che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco, di' pur, se sai;
Mille ninfe darei per una fera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie
Chi n' à di me più gusto: io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu, s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo:
Non è pena maggiore,
Che 'n vecchie membra il pizzicor d' amore;
Che mal si può sanar quel che s' offende
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l' ugne:
Se col duol il tormenta,
Colla speme il consola:
E s' un tempo l' ancide, alfine il sana.
Ma s' e' ti giugne in quella fredda etade
Ove il proprio difetto,
Più che la colpa altrui, spesso si piagne;
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
Allora se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi; e se la trovi, è peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo:

Che se t' assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel che, potendo, non volesti,
E di quel che, volendo, non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follía.

LINCO.

Dimmi: se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l' abete e 'l faggio e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,
La natura vien meno! Or, quell' orrore
E quella maraviglia che devresti
Di novità sì mostrüosa avere,
Abbila di te stesso. Il Ciel n' à dato
Vita agli anni conforme, ed all' etate
Somiglianti costumi: e come amore
In canuti pensier si disconviene;

Così la gioventù d' amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio:
Quanto il mondo à di vago e di gentile,
Opra è d' Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all' alba,
Così leggiadra Stella,
Arde d' amor anch' ella, e del suo Figlio
Sente le fiamme: ed essa che 'nnamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro Amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostrüose fere; aman per l' onde
I veloci delfini, e l' orche gravi.
Quell' augellin che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto;
S' avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d' amore, ardo d' amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l' intende il suo dolce desío:

Et odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desío
Che gli risponde: Ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento; e qué' muggiti
Sono amorosi inviti:
Rugge il lëone al bosco;
Nè quel ruggito è d' ira:
Così d' amor sospira.
Alfine, ama ogni cosa
Se non tu, Silvio. e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio
D' esser umano; e teco che se' uomo,
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti

Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il Domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!
Dove saresti tu, dimmi, s' amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che, per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce lëon l' ispido tergo;
Ma, della clava noderosa in vece,
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro; e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d' Amor, solea ritrarsi:
Che sono i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noie, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese:
E come il rozzo ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affinà sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s' adopra;

Così vigor indomito e feroce
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se colle sue dolcezze Amor il tempra,
Diviene all' opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto, e suo degno nipote;
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore,
Un amor sì legittimo e sì degno,
Com' è quel d' Amarilli. che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
C' a te vago d' onore, aver non lice
Di furtivo desío l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che di' tu, Lineo? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

L' umana libertate è don del Cielo
Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi, se tu l' ascolti e ben l' intendi,
A questo il Ciel ti chiama;

Il Ciel c' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non ânno! appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor nè quel mi piace;
Cacciator, non amante, al mondo nacqui.
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano;
E se pur se' d' umano, i' giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d' Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

Cruda Amarilli che col nome ancora,
D' amar, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,

Ma dell' aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace;
Poichè col dir t' offendo,
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge e i monti
E questa selva a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me, piagnendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martíre.

ERGASTO.

Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento;
Ma più, quanto è più chiuso;
Perocch' egli dal freno
Ond' è legata un' amorosa lingua,
Forza prende, e s' avanza;
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ò detto: Arde Mirtillo;

Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace!

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto; e sarei muto ancora,
Ma la necessità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d' Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m' inganna amore,
C' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino,
D' arder mi feo, non di gioirne, degno.
Ma poich' era ne' fati, ch' io dovessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morir almen, sicchè la morte
Da lei che n' è cagion, gradita fosse;
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.

Vorreì, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m' ami
Ed ài di me pietate, in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.

ERGASTO.

Giusto desío d' amante, e di chi muore
Lieve mercè; ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre,
Ch' ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie; o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge; e forse
T' ama, ancorchè nol mostri: che la donna,
Nel desïar è ben di noi più frale;
Ma nel celar il suo desío, più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta;
E fugge con pietà, chi non s' arresta
Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh se ciò fosse vero, o s' io 'l credessi,
Care mie pene, o fortunati affanni!
Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi

Felice tanto e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan sacerdote di Dïana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l' invidio, no; ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidïar nol déi;
Che degno è di pietà più che d' invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l' ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed à core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da qué' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì prezïosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque,
Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea,
Dell' innocente sangue d' una ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l' udii, e ciò m' è nuovo;
Che nuóvo ancora abitator qui sono,
E, come vuol Amore e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria
Che trar porría da queste dure querci
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,

Del giovane amoroso il puro affetto;
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instàbil donna!)
Rustico pastorel l' ebbe guatata;
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosía sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito sì, c' udirlo
Nè vederlo mai più l' empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oime! questo è 'l dolor c' ogn' altro avanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele;
Volto, pregando, alla gran Dea: Se mai
(Disse) con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi;
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Dïana i prieghi e 'l pianto:
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fe lo sdegno più fero; ond' ella prese

L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso,
D' ogni sesso le genti e d' ogni etate:
Vani erano i rimedj; il fuggir, tardo;
Inutil l' arte; e prima che l' infermo,
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali,
Del soccorso del Cielo; e s' ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma soprammodo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poich' ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando;
Dal giovane, crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;

E parea ben, che dall' accesa labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti; e qual lasciasti,
Miral da questo colpo. e così detto,
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,
Vittima e sacerdote in un, cadéo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piagnendo: O fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m' ài data, morendo, e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Coll' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, il ferro stesso, ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.

MIRTILLO.

O misero pastor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor colla sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO.

L' ira s' intiepidì, ma non s' estinse;
Che dopo l' anno, in quel medesmo tempo,
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo
Per consiglio all' Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno,
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avanzasse; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d' amore,
Come che sia, contaminata o rotta;
S' altri per lei non muore, a morte sia

Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin colle bramate nozze:
Perocchè dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l' Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide; che l' una
Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide:
Nè, per nostra sciagura, in altro tempo
S' incontraron giammai femmina e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene à gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
À negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

O sfortunato e misero Mirtillo!

Tanti fieri nemici,
Tant' armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s' armava alle mie pene il Fato!

ERGASTO.

Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime e dolore.
Andiamo: i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti:
Tu datti pace intanto.
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core;
Ma son piuttosto impetüosi venti
Che spiran nell' incendio e 'l fan maggiore,
Con turbini d' Amore,
C' apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA TERZA.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passïone amorosa? amore et odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l' un per l' altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s' avanza, e nasce e muore.
S' i' miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazïoso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo;
M' assale Amor con sì possente foco,
Ch' i' ardo tutta, e par c' ogn' altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all' ostinato amore
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L' odio così, così l' abborro e schivo,
Ch' impossibil mi par c' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.

Talor meco ragiono: O s' i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e c' altra mai
Nol potesse godere; o, più d' ogn' altra,
Bëata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui, sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desío,
Che, se potessi, allor l' adorerei.
Dall' altra parte, i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d' altra donna esser amante?
Un c' ardisce mirarmi, e non m' adora,
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Devrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei;
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai.
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che 'l nome di Mirtillo e l' amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice

Pastor, che viva; e, se potessi, allora
Colle mie proprie man l' ancidere.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento; ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui:
Io che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
O, più d' ogn' altra, misera Corisca!
Che sarebbe di te se sprovveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia!
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? O mille volte
Malconsigliata donna che si lascia
Ridurre in povertà d' un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani

Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna, ch' io nol so, si trova;
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d' Amor, misera legge
Di fallita beltà c' un sol gradisce
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti;
Se d' un solo è contenta e gli altri sprezza,
O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista! e se pur vista,
Non vagheggiata! e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo! e quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d' esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo à più sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna,
È l' aver molti amanti: così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza, e quel c' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien che, nol sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia che l' altro diede,

O la risveglia in tal che pria non l' ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno
E coll' esempio già di donna grande,
L' arte di ben amar, fanciulla, appresi.
Corisca (mi dicea), si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
Che 'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, et odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l' amante: fa' pur, ch' egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ò fatto. amo d' averne
Gran copia, e li trattengo; ed onne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo, nel seno;
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma, non so come, a questa volta (ahi lassa!)
V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch' è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch' io, so desïar l' aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l' orme

Dell' odïato mio dolce desío.
Ma che farai, Cerisca? il pregherai?
No; che l' Odio non vuol, benchè io 'l volessi:
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il devrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;
E scoprirò l' amor, ma non l' amante:
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

Vagliami il ver, Montano; i' so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli, di quello
C' altri si crede; e le parole loro
Sono come il coltel; che se tu 'l prendi
In quella parte ove per uso umano

La man s' adatta, a chi l' adopra è buono;
Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
C' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia;
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? Ma s' i' miro
A quel che n' à l' Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel c' ordina il Cielo;
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l' ordina il Cielo: a cui se pure
Piacesse c' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avría, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non à fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?

MONTANO.

A giovinetto cor più si confàce.

TITIRO.

E non amor ch' è naturale affetto?

MONTANO.

Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIRO.

Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

Col fior, maturo à sempre il frutto amore.
Quì non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco; che nè posso,
Nè far il debbo: ma son padre anch' io
D' unica e cara, e, se mi lece dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desïata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l vïolarla, fora
Un vïolar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur quant' ella
È disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch' i' ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spïar lassù di que' consigli eterni;
Per man del Fato è questo nodo ordito:

E tutti sortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ò cosa onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO.

Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben, c' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, c' oggi non l' abbia!)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci; e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l' onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M' era più caro assai;
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,

Provar di dargli alcun soccorso a tempo.
Nè pur la culla stessa in cui giacea,
Trovar potemmo: ed ò creduto sempre,
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può credere? ben parmi
D' aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l' uno
Generasti alle selve, e l' altro all' onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si de' sempre. Or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto,
Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l' alba confonde;
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno visïon sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.

Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami, all' ombra
D' un platano frondoso,
E coll' amo tentar nell' onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco 'l tuo figlio;
Guarda che non l' ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell' onde:
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un' ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse

Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso
Nel cor, negli occhi e nella mente impressa
L' immagine gentil di questo sogno,
Ch' i' l' ò sempre dinanzi;
E soprattutto, il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venía diritto al tempio
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia visïon l' augurio certo.

TITIRO.

Son veramente i sogni,
Delle nostre speranze,
Più che dell' avvenir, vane sembianze;
Immagini del dì, guaste e corrotte
Dall' ombre della notte.

MONTANO.

Non è sempre co' sensi
L' anima addormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men travïata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme.

Non t' avvilir nelle temenze umane:
Che bene inspira il Cielo
Quel cor che bene spera;
Nè può giunger lassù fiacca preghiera.
E s' ognun de' pregare,
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli Dei;
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva!
Son pure i nostri figli
Propaggini celesti:
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l' altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio; e sacreremo,
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l' armento,
Feconderà ben anche
Colui che coll' armento
Feconda i sacri altari.
Tu va', fido Dameta;
Scegli tosto un torello,
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello;
E per la via del monte, assai più breve,
Fa' ch' io l' abbia nel tempio ov' io t' attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

DAMETA.

I' farò l' uno e l' altro.
(Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.)

SCENA QUINTA.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all' uom fu sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non à di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro

Pugne e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede, imperïoso, ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor: che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda;
O come alletta e piace! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;
Non à tigre l' Ircania, e non à Libia
Lëon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l' Inferno e che la Morte,
Nemico di pietà, ministro d' ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando, pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto à di crudo e di malvagio Amore;
Che 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi:
Sol di fuor il lusinghi; e fai suo nido,

E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d' un minïato volto.
Nè già son l' opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amare, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma:
Ma tinger d' oro un' insensata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi coll' altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura e del tempo; e veder como
Il livido pallor fai parer d' ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e colla man sinistra
L' altro sostieni, e del corrente nodo
Colla destra fai giro, e l' apri e stringi
Quasi radente forfice, e l' adatti
Sull' inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il malcrescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.

Ma questo è nulla, ancorchè tanto: all' opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa ài tu, che non sia tutta finta?
S' apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi
O vada o miri o pianga o rida o canti;
Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno; odiar la fede
Più della morte assai: queste son l' arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scellerate d' Argo
Ove lussuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Se' nel celar altrui l' opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d' onestate, altera.
O quanti affanni ò sostenuti! o quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!

Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malaccorto amante:
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata, un Nume è dell' Inferno:
Di sè tutto presume e del suo volto
Sovra te che l' inchini; e, quasi Dea,
Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
Che d' esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù! che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri! Usin quest' armi
Le femmine e i fanciulli: i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch' io credei che sospirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore.
Or me n' avveggio, errai: che s' ella il core
À di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte o sforza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S' acquisto far della tua donna vuoi:
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l' affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa' quel c' Amore e la natura insegna.

Perocchè la modestia, è nel sembiante
Sol virtù della donna; e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto:
Ed ella che sì ben con altrui l' usa;
Seco usata, l' à in odio; e vuol che 'n lei
La miri sì, ma non l' adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà nè proverà Corisca
Mai più tenero amante; anzi piuttosto
Fiero nemico: e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d' uom virile,
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L' ò presa già questa malvagia; e sempre
M' è, non so come, dalle mani uscita:
Ma s' ella giunge anco la terza al varco,
Ò ben pensato d' afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi. appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

O nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata;
La cui söave ed amorosa forza,
Verso quel ben che, non inteso, sente
Ogni cosa crëata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza
Che 'l senso appena vede, e nasce e more
Al varïar dell' ore;
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch' è d' eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E se perentro a quanto scalda il sole,
All' ampia luna, a le titanie stelle,
Vive spirto che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali ân vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta à la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò che vaga spera

Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s' addita or mansüeta or fera,
Ond' án le vite frali
Del nascer l' ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol c' a lei s' ascriva;
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
O Detto inevitabile e verace;
Se pur è tuo concetto
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' ái predetto
Per bocca degli Oracoli famosi,
De' duo fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L' ái stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco, d' amore e di pietà nemico,
Garzon aspro e crudele
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende,
Ecco poi chi combatte un cor pudico:
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler colle sue fiamme offende;

E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' à più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin coll' altro giostra?
O, non ben forse ancor doma e conquisa,
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra,
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empj giganti,
Amanti e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trïonferan duo ciechi, Amore e Sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo;
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col Destino
Amor e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gielo:
Chi de' goder, non fugga e non disami;
Chi de' fuggir, non ami.
Deh fa' che l' empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi sa? forse quella
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
O quanto poco umana mente sale!
Che non s' affisa al sol vista mortale.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO.

O quanti passi ò fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T' ò lungamente ricercato: alfine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond' ài tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? ài vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench' io l' avessi;
E quella spero dar, bench' io non l' abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d' Ormino? è di persona
Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com' à nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

I' la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta

Ò favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi ch' ella

Da un tempo in quà (vedi ventura!) è fatta,

Non so già come o con che privilegio,

Della bella Amarillide compagna:

Ond' a lei tutto ò l' amor tuo scoperto

Segretamente; e quel che da lei brami,

Ólle mostrato: ed ella prontamente

M' à la sua fede in ciò promessa e l' opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,

Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante,

Fortunato Mirtillo! Ma del modo

T' à ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè. Dice Corisca,

Che non può ben diliberar del modo,

Prima c' alcuna cosa ella non sappia

Dell' amor tuo più certa; ond' ella possa
Meglio spïare e più sicuramente
L' animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venía cercando
Sì ratto: e sarà ben, che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRTILLO.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d' ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l' incendio
Sempre s' avanza, tanto
All' agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima säetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com' è fallace e vana
La speme degli amanti; e come amore
La radice à söave, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s' avanza
Sovra la notte (or compie l' anno appunto),

Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d' un' altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa;
Condotta dalla madre
In qué' solenni dì che del gran Giove
I sacrificj e i giochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo bëato:
Ma furon qué' begli occhi
Spettacolo d' Amore,
D' ogn' altro assai maggiore.
Ond' io che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentíi correr nel seno
Una bellezza imperïosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

O quanto può ne' petti nostri Amore!

Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Qué' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende;
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d' amor, siccome intesi,

Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poichè 'n quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben, come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
L' userem daddovero.
Baciánne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella che d' ogni altra,
Baciatrice più scaltra,
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte

Subito s' accordaro:
E si sfidavan molte; e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: De' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca à più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben, che non men bella è dentro,
Di quel che sia di fuori;
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia all' onorata bocca,
E s' adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: Son bello anch' io.

ERGASTO.

O come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO.

Già si sedeva all' amoroso uffìcio

La bellissima giudice, e, secondo
L' ordine e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca bëata,
Quella bocca gentil che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orïentali e pellegrine;
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza
Ch' i' sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l' à provata. Accogli pur insieme
Quant' ánno in sè di dolce
O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla söavità ch' indi gustai.

ERGASTO.

O furto avventuroso! o dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì; ma non grati,

Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro c' un bacio:
Onde restar le membra,
Quasi senza vigor, tremanti e fioche.
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo;
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell' atto, e furto,
Temei la mäestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca,

Al baciar della mia,
Immobile e ristretta;
La dolcezza del mel sola gustai:
Ma poichè mi s' offerse anch' ella, e porse
L' una e l' altra dolcissima sua rosa
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura:
So ben, che non fu Amore),
E sonar quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci (o caro
E prezïoso mio dolce tesoro!
T' ò perduto, e non moro?);
Allor sentíi dell' amorosa pecchia
La spina pungentissima, söave
Passarmi il cor che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poic' a morte mi sentíi ferito;
Come suol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata
Che, quasi spirto d' anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO.

O modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO.

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospensïon d' animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desío,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d' un' altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
Ed è questa ch' io porto,

E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno se' di pietà più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
Che nel gioco d' Amor chi fa da scherzo,
Tormenta daddovero. Troppo care
Ti costar le tue gioie; e del tuo furto
E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s' accorse ella mai di questo inganno?

MIRTILLO.

Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben, ch' ella in qué' giorni
Ch' Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel söave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La 'nvolò sì repente,
Che me n' avvidi appena: ond' io, lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico suo povero albergo,

Men venni, e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno
Che cominciò da sì bëata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero (allor i' dissi)!
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo, assai vicino a morte;
Ond' io costretto fui
Di ritornar alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitate al figlio;
Che d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni:
E dall' uscir che fe di Tauro il sole,
Fin all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto, il qual rispose

Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia:
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso, nel vero,
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' ài detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA.

O del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo! Egli con quella
Candida man c' a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre:
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io che l' amo tanto, in van sospiro,
E 'n vano 'l prego: e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì söavi baci,
C' un sol che n' avess' io, n' andrei bëata.
E, per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella, forse, d' Amore a me t' invía
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO.

Te', Melampo, te'.

DORINDA.

Se 'l desío non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILVIO.

Te', Melampo,
Te' te'.

DORINDA.

Senz' alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch' io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell' amor suo, con questo mezzo, acquisto.
Lupino.

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Va' con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta. intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir s' io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Va' tosto.

LUPINO.

E tu fa' tosto;
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

O come se' da poco! su, va' via.

SILVIO.

Dove, misero me! dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro
O mio fido Melampo? ò monte e piano
Cercato indarno; e son già molle e stanco.
Maladetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse. o come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella o brutta, ài tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur aspro a chi t' adora, Silvio!

Chi credería che 'n sì söave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè! t' affanni e ti consumi;
E me che t' amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansüeta damma
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

SILVIO.

Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addío.

DORINDA.

Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire;
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO.

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA.

Silvio mio,
Per quello amor che mi t' à fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo potere?

DORINDA.

In mio poter. Ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!
C' una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion: darotti....
(Vo' schernirla costei.)

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d' oro, che l' altrieri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano: potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti ?
Un capro od una agnella ? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ò vaghezza nè d' agnella:
Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l' amor mio?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì sì, tutto tel dono. or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA.

O se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' si sia: tu vuoi ch' i' t' ami;
E t' amo quanto posso e quanto intendo:
Tu di' ch' io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DORINDA.

O misera Dorinda! ov' ái tu poste

Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d' Amor, c' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te, sotto umana forma
Di bellissima madre,
Partorì l' alma Dea che Cipro onora:
Tu ài gli strali e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso.
Giugni agli omeri l' ali;
Sarai novo Cupido,
Se non c' ài ghiaccio il core,
Nè ti manca d' Amore altro che amore.

SILVIO.

Che cosa è questo amore?

DORINDA.

S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s' i' miro il mio core,
È un infernal ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattüito amore.

SILVIO.

Dato non te l' ò dunque? (oimè che pena
E 'l contentar costei!) Prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

(Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
Sfortunata Dorinda!)

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

No certo, bella ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah che non oso dirlo!

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perc' ò vergogna.

SILVIO.

E pur il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar esser intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo
Tu mi prometti, i' tel dirò.

SILVIO.

Prometto;
Ma vo' che tu mel dica.

DORINDA.

Ah non m' intendi,
Silvio mio ben! t' intenderei pur io
S' a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra certo
Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

SILVIO.

A dirti il vero,
Io non son indovin: parla, se vuoi
Esser intesa.

DORINDA.

O misera! un di quelli

Che ti dà la tua madre.

SILVIO.

Una guanciata?

DORINDA.

Una guanciata a chi t' adora, Silvio?

SILVIO.

Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA.

Ah so ben io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol c' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa:
Certo mi son apposto. I' son contento:
Ma dammi colla preda il can tu prima.

DORINDA.

Mel prometti tu, Silvio?

SILVIO.

I' tel prometto.

DORINDA.

E me l' attenderai?

SILVIO.

Sì, ti dich' io.
Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci, Lupino.

Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

O se' noioso!

Chi chiama? o vengo, vengo: io non dormiva,
No certo; il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,

Silvio, che più di te cortese, in queste....

SILVIO.

O come son contento!

DORINDA.

In queste braccia

Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi....

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

DORINDA.

Avventuroso can! perchè non posso
Cangiar teco mia sorte! A che son giunta!
Che fin d' un can la gelosía m' accora.
Ma tu, Lupin, t' invía verso la caccia;

Che fra poco i' ti seguo.

LUPINO.

Io vo, padrona.

SCENA TERZA.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO.

Tu non ài alcun male. Al rimanente,
Ov' è la damma che promessa m' ài?

DORINDA.

La vuoi tu viva o morta?

SILVIO.

Io non t' intendo.
Com' esser viva può se 'l can l' uccise?

DORINDA.

Ma se 'l can non l' uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. e fu sì destro
Melampo mio, che non l' à guasta o tocca?

DORINDA.

Sol è nel cor d' una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può, nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa,
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli;
Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver ninfa, che fera?

SILVIO.

Nè t' ò cara nè t' amo; anzi t' ò in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

DORINDA.

È questo il guiderdon, Silvio crudele;
È questa la mercè che tu mi dái,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purc' a me torni, i' ti rimetto; e solo

De' tuó' begli occhi il sol non mi si nieghi.
Ti seguirò, compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Säetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco che non m' ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

O come favorisce i miei disegni
Fortuna, molto più ch' io non sperai!
Ed à ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
À ben ella gran forza; e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo:
Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. i neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasïon di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avría qualc' altra sciocca
La sua rival fuggita; e segni aperti
Della sua gelosía portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe:
E mal avrebbe fatto; c' assai meglio
Dall' aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
È quel ch' inganna i marinari ancora

Più saggi. chi non sa finger l' amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Mäestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguíta e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e, quel ch' è peggio,
Baciata e ribaciata; e starà salda!
Pazzo è ben chi sel crede: io già nol credo.
Ma, vedi il mio destin come m' äita!
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI.

Care selve bëate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri;
O quanto volentieri

A rivedervi i' torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
I' già co' Campi Elisj,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
Che, se ben dritto miro,
Questi beni mortali
Altro non son che mali:
Meno à chi più n' abbonda,
E posseduto è più, che non possede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell' altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d' onestate,
E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del Cielo e della terra;
Quì larghi e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi, e più fecondo armento;
Se 'n tanti beni il cor non è contento!
Felice pastorella
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella;

Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desío d' aver non la tormenta,
Nuda sì, ma contenta!
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva;
E col dolce dell' api
Condisce il mel delle natíe dolcezze.
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:
Paga lei, pago il mondo.
Per lei, di nembi il ciel s' oscura indarno
E di grandine s' arma;
Che la sua povertà nulla paventa;
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d' ogn' affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suó' begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle,

Ma qual le diede Amore:
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia: nè per lui
Sente foco d' amor, che non gli scopra;
Ned ella scopre ardor ch' egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

CORISCA.

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?

AMARILLI.

In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo

Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

CORISCA.

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa.....

AMARILLI.

Io sposa?

CORISCA.

Sì, tu sposa:
Ed a me nol palesi?

AMARILLI.

E come posso
Palesar quel che non m'è noto?

CORISCA.

Ancora
Tu t' infingi, e mel neghi?

AMARILLI.

Ancor mi beffi?

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA.

Anzi tel giuro, e certo.

Non ne sai nulla tu?

AMARILLI.

So che promessa
Già fui; ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze. e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino: esso l'à inteso,
Dice, da molti; e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI.

Gli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

CORISCA.

A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti. a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriva s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo

Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe
L' animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte!

AMARILLI.

E come ciò faresti?

CORISCA.

Agevolmente,
Purchè tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

AMARILLI.

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' à in odio e mi fugge, e c' altra cura
Non à che i boschi, e c' una fera e un cane
Stima più che l' amor di mille ninfe;
Malcontenta ne vivo, e poco meno

Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l' onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n' ò di già data,
E, quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religïon e l' onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, ái gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioia a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;
Anzi pur troppo sciocca. e che non parli?
Che non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ò vergogna.

CORISCA.

Ái un gran mal, sorella: i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e rinnieghi.

AMARILLI.

Vergogna che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinnegar: che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai tu
D'un buon amante provvederti?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell'agio.

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu sai pur s'oggi è pastor, di lui,
Nè per valor nè per sincera fede
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dir ti possa almeno: Io moro?
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desío ch' è senza speme!

CORISCA.

Dágli questo conforto anzi che moia.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

O quanto ái poco core!

AMARILLI.

E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamente mancarti. addío.

AMARILLI.

Corisca,
Non ti partir; ascolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udirei, se non prometti....

AMARILLI.

Ti prometto d' udirlo; ma con questo,
C' ad altro non m' astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

E tu gli facci credere che nulla
Saputo i' n' abbia.

CORISCA.

Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch' i' torni a casa ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch' io vo pensando: c' oggi sul meriggio
Quì, sola, fra quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten venghi; dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?

CORISCA.

T' intendo, e ben avvisi; e fie mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ò il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Parti ch' ella stia salda! A questa rocca
Maggior forza bisogna. s' all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo giuoco,
Che non l' avrà da giuoco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spïar, ma penetrar ancora
Fin nell' interne viscere il suo core.

Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo; farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurrolla a quel che bramo, in guisa,
Ch' ella stessa, non c' altri, agevolmente
Creder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA SESTA.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.

Oimè! son morta.

SATIRO.

Ed io son vivo.

CORISCA.

Torna,
Torna, Amarilli mia; che presa sono.

SATIRO.

Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA.

Oimè le chiome!

SATIRO.

T' ò pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta: e, sai,

Questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.

CORISCA.

A me, Satiro?

SATIRO.

A te. non se' tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Mäestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M' á' in tanti modi e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, c' agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile,
Sì, scellerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia!
E cosa nuova all' animo sincero!
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar perchè 'l mio furto

Fosse di quell' amor poscia mercede,
C' a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda
Che donata i' t' avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' ái schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile ah, scellerata? Or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè! come s' i' fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni. un' altra volta
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Quì non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch' i' ti lasci!

CORISCA.

I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femmina! ancor osi
Parlar meco di fede! I' vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire, a questa puoi
Soffrir di far oltraggio! o Cielo! o sorte!
In cui pos' io speranza! a cui debb' io.

Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scellerata!
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Colle lusinghe tue, colle tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora. oimè! non se' già fera,
Non ái già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia c' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella sŏavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhi miei
Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO.

(La perfida m' à mosso; e s' io credessi
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto qué' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco
Fermati, prego; ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse.
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai; vien' pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.
Ái tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu c' ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell' orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO.

Ò scellerata!
A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me, ribalda?

CORISCA.

A te, caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t' accosti,
E fossi tanto ardito ....

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme? e m' oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò....

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con quá' denti,
Se tu non gli ài?

SATIRO.

O Ciel, come il comporti!
Ma s' io non te ne pago.... vien' pur via.

CORISCA.

Non vo' venire.

SATIRO.

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA.

No, mal tuo grado; no.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo

Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Orsù, veggiamo
Chi di noi à più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani: nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo.

SATIRO.

Sì certo.

CORISCA.

Tira ben. Satiro, addío;
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè dolente! ahi lasso!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
O che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. E pur vero
È ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge
E vive senza capo. O come è lieve!
Quanto à poco cervello! e come 'l sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? o sciocco!
O mentecatto! senza capo lei?

Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s' ella
À saputo fuggir quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco, Pöeti,
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura
Che pazzamente voi lodate. omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschj il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v' à fatto lodar quel che abborrire
Dovavate assai più, che di Megera
Le viperine e mostrüose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini:
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti; omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A pübblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma ch' è lassù con tante stelle

Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

C O R O.

Ah ben fu di colei grave l' errore
(Cagion del nostro male),
Che le leggi santissime d' Amore,
Di fè mancando, offese;
Posciach' indi s' accese
Degli immortali Dei l' ira mortale
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè, d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma bennata unico fregio,
Lassù si tiene in pregio!
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L' eterno Amante à cura!
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza

D' una morta bellezza il cor v' ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Son insensati amori: il vero e vivo
Amor dell' alma, è l' alma: ogn' altro oggetto,
Perchè d' amare è privo,
Degno non è dell' amoroso affetto:
L' anima, perchè sola è rïamante,
Sola è degna d' amor, degna d' amante.
Ben è söave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,
Com' intendete vui,
Avventurosi amanti che 'l provate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con söavissima vendetta
L' una e l' altra säetta;
Son veri baci ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curïosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,

Se non la bocca ove l' un' alma e l' altra
Corre e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quelli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,
Alma con alma unita:
E son come d' amor baci baciati
Gli incontri di duo cori amanti amati.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori;
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel c' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d' Amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v' aver o provate o possedute!
Come saría l' amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;

O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desïar soverchio;
Quì pur vedrò colei
Ch' è 'l sol degli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà söave cibo
Nel suo lungo digiun l' avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche d' amorosa gioia,
Sì crude almen, ch' i' moia.
O lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il sol degli occhi miei!
Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse

Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco della cieca: e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia
Che va coll' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
O, pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora,
Di päura e d' affanno il cor m' ingombra:
C' un secolo agli amanti
Par ogn' ora che tardi, ogni momento,
Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma, chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e quì m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

AMARILLI.

Ecco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto: ahi vista!

AMARILLI.

Or, che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce che m' ài punto
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì che si può dire
C' Amor è cieco, ed à bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte
L' altre nostre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite coll' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca
Ch' è la mia tramontana. il Ciel m' äiti.

AMARILLI.

Alfin sete venute: e che pensaste?
Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzerelle che sete? Or cominciamo.

CORO.

Cieco, Amor, non ti cred' io;
Ma fai cieco il desío
Di chi ti crede;
Che s' ái pur poca vista, ái minor fede.
Cieco o no, mi tenti in vano;
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Che così cieco ancor, vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti:
Or che vo sciolto,

Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur, se sai;
Già non farà' tu mai,
Che 'n te mi fidi,
Perchè non sai scherzar se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi; che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO.

O sommi Dei! che miro? o dove sono?
In cielo o 'n terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Án sì dolce armonía? le vostre stelle
Án sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco:
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e colla man ti sferzo,
E corro e ti percòto;
E tu t' aggiri a voto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,

Perche libero ò il core.

AMARILLI.

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

CORO.

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuó' vezzi mentíti, a' tuó' diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro e fuggo e fiedo,
E torno; e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core.

AMARILLI.

O fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo!
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.

Forse ch' i' non credei
D' averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi colle piante?

CORISCA.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo: che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lásciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

O come mal s' accorda
L' animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al giocò;
Che son già stanca: e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,

A cui dà il mondo amante
Empio tributo!
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome ai rai del sole
Cieca nottola suole,
C' à mille augei d' intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s' erge e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato:
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote;
E poco vale
Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.
Gioco dolce à pania amara;
E ben l' impara
Augel che vi s' invesca.
Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI.

Affè t' ò colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir! t' abbraccerò sì stretta...

CORISCA.

Certamente, se contra
Non gliel avessi all' improvviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far ch' egli vi gisse.

AMARILLI.

Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco, sì: tu se' Corisca;
Che se' sì grande, e senza chioma. appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo. ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:
E fa' tosto, cor mio;
Ch' i' vo' poi darti il più söave bacio,
C' avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
Mettici i denti se non puoi coll' ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far a me; che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi

Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l' esser la cieca....
Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami, traditor. oimè! son morta.

MIRTILLO.

Sta' cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico;
Lasciami. così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove sete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest' è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n' ài guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè! che fai?

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa,
C' altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI.

(Oimè! son quasi morta.)

MIRTILLO.

E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben il meriteresti. E chi t' à dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villanía notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d' esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d' Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d' esser amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!

AMARILLI.

Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,
Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;
Tal io che sol de' tuó' begli occhi vivo,
Poichè l' amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' ái tolto
Colla durezza tua, colla tua fuga
L' esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'n van mi segui.

Che voi da me?

MIRTILLO.

C' una sola fïata
Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moia.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, ái ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah, ninfa,
Quel che t' ò detto, appena
È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma ve', con queste leggi:
Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desío che se con altro
Misurar si potesse,

Che con pensiero umano,
Appena il capiría ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze à 'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro: indi vedrai
L' alta necessità dell' arder mio.
E come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira;
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero; e corre
Alle bellezze amate,
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di travïarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poría

Dall' usato cammino e cielo e terra
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda!),
Poco dirò s' io dirò sol ch' io moro:
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio strazio brami;
Ma farò quello, oimè! che sol m' avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì söave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque;
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' io moia;
Che 'l morir mi sia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Qué' begli occhi amorosi;
E quel söave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l' alba mia,
Del mio cadente dì l' espero or sia.

Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora;
Anzi t' inaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice! a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen, Mori;
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di profferire
Al mio morir.

AMARILLI.

Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:
Nè sai tu, che l' orecchie

Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dài di beltà; come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L' esser cruda ad ogn' altro,
Già nol nego, è peccato;
All' amante, è virtute:
Ed è vera onestate
Quella che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L' esser cruda all' amante: or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, c' a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico, allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi;
Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma sallo il Ciel, c' allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico:
C' alfin non vïolasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna.
Che se cotanto ardisci
Quando ti son crudele;
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t' ò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;

Che pietate amorosa
Mal si dà per colei
Che per sè non la trova
Poichè l' à data altrui.
Ama l' onestà mia, s' amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami:
Il pröibisce il Ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte:
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo
L' onestate il difende;
Che sdegna alma bennata
Più fido guardatore
Aver, del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far a me. fuggi lontano, e vivi
Se saggio se': c' abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core;
Ed è vera virtute
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.

Non è in man di chi perde
L' anima, il non morire.

AMARILLI.

Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRTILLO.

Virtù non vince ove trïonfa amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

Necessità d' amor legge non áve.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

AMARILLI.

Scaccerà vecchio amor novo desío.

MIRTILLO.

Sì, s' un' altra alma e un altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non à rimedio?

MIRTILLO.

Non à rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte? Or tu m' ascolta, e fa' che legge
Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia

Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D' innamorata lingua, che desío
D' animo in ciò diliberato e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m' ami:
Vattene; e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

MIRTILLO.

O sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita? o come
Dar fin, senza la morte, al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada; e troppo lungamente
Ái dimorato ancora.
Pártiti; e ti consola
Ch' infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita

À seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d' amore.

MIRTILLO.

Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

AMARILLI.

Orsù, pàrtiti omai.

MIRTILLO.

Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena della morte;
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro,

Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' esser amato?
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè, crudo Destino,
Ne disunisci tu, s' Amor ne stringe?
E tu, perchè ne strigni,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
O fortunate voi, fere selvagge,
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar, se non d' amore!
Legge umana inumana,
Che dái per pena dell' amar, la morte!
Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
O troppo dura legge
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte!
Santissima Onestà che sola sei
D' alma bennata invïolabil nume,

Quest' amorosa voglia
Che svenata ò col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol dove pietosa
Esser non può; perdona a questa sola
Nei detti e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur ái desio di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se' 'l cor mio,
Come se' pur mal grado
Del Cielo e della terra;
Qualor piagni e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Qué' sospiri il mio spirto; e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t' asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

(Meschina me! son discoperta.)

CORISCA.

Il tutto
Ò troppo ben inteso. Or, non m' apposi?
Non ti diss' io, c' amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?
A me che t' amo sì? Non t' arrossire,
Non t' arrossir; che questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA.

Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI.

E ben m' avveggio, ahi lassa!
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.

CORISGA.

O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

Non è fierezza quella
Che nasce da pietate.

CORISCA.

Aconito e cicuta
Nascer da salutífera radice
Non si vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà c' offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dappoche.

AMARILLI.

Non sarei più crudele
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ò compassïone
Del suo male e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge

Condanna a morte ogni donzella c' aggia
Vïolata la fede?

CORISCA.

O semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Dïana, o pur d' Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e coll' età s' avanza;
Nè s' apprende o s' insegna,
Ma negli umani cuori,
Senza maestro, la Natura stessa
Di propria man l' imprime;
E dov' ella comanda,
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMARILLI.

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe äita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga: se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte;
Buon tempo, addío. Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse;

Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V' inciampano; è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
C' altro alfin l' onestate
Non è, che un' arte di parere onesta.
Creda ognun a suo modo; io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.

CORISCA.

E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore:
Troppo gli uomini avari
(O sia difetto o pur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E, sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levaci la beltà, la giovinezza;
Come alberghi di pecchie
Restiamo, senza favi e senza mele,
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar gli uomini, Amarilli;

Perocch' essi non sanno
Nè sentono i disagi delle donne.
E troppo differente
Dalla condizïon dell' uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l' uomo,
Diventa più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senno:
Ma in noi colla beltate
E colla gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno o la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben; nè si può dire
Nè pensar la più sozza
Cosa nè la più vil, di donna vecchia.
Or primachè tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t' è la vita destra,
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al lëone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del lëone,
E l' ingegno dell' uomo;

Usiam mentre l'abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam: che 'l tempo vola; e posson gli anni
Ben ristorar i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma s' in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E, soprattutto, onesto,
Di fuggir queste nozze;
Ò fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.

CORISCA.

(Non ò veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.)
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia

Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S' è nemico d' amore?

CORISCA.

Silvio d' amor nemico? o semplicetta!
Tu nol conosci: e' sa far e tacere;
Ti so dir io. Quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d' amor tanto sicuro
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s' asconde
Sotto 'l vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' à d' amore acceso?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco ninfa.

AMARILLI.

O che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI.

Quale
Lisetta tua? la pecoraia?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Di' tu vero, Corisca?

CORISCA.

Questa è dessa:
Questa è l' anima sua.

AMARILLI.

Or vedi se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto!

CORISCA.

E sai come ne spasima e ne muore?
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattina appunto
Sento sull' alba il maladetto corno.

CORISCA.

E sul fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra; ed egli allotta
Da' compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa

Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello
Che pensato ò di fare, anzi ò già fatto,
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
À comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d' essergli sposa; e d' altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI.

Questo
So molto bene; ed anco alcuno esempio
Veduto n' ò. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoverarон tutte.

CORISCA.

Or tu m' ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
À col fanciullo amante e poco cauto,
D' esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato: ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viva; e sol n' attende l' ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco

Per testimon del tutto; che senz' esso
Vana sarebbe l' opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore
E con onor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame.

AMARILLI.

O quanto bene
Ài pensato, Corisca! Or, che ci resta?

CORISCA.

Quel c' ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco
Ch' è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, d' ogni intorno
Tutta vestita d' edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d' alto s' apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d' amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa' che t' ascondi, e 'l venir loro attendi.
Invïerò la mia Lisetta intanto:
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio; come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e 'nsieme

Farò (che così seco ò divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E, secondo 'l costume, esequirai
Contra Silvio la legge; e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al padre suo?

CORISCA.

Che 'mporta questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico antiporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
Che fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio

Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

Non si può perder tempo
Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien' tosto.
Or, s' io non erro, a buon cammin son volta.
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. a Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Dïana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m' è crudele. Eccol appunto.
O come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien' nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

Udite, lagrimosi
Spirti d' Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento;
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna crudel più dell' Inferno;
Perc' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

CORISCA.

(M' infingerò di non l' aver veduto.)
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
O, se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così foss' io nud' ombra e poca polve!

CORISCA.

E ben, come ti senti
Dappoichè lungamente ragionasti
Coll' amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin! beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ò bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desío.

CORISCA.

Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo: e come l' orsa suole
Colla lingua dar forma
All' informe suo parto
Che per sè fora inutilmente nato;
Così l' amante al semplice desire
Che nel suo nascimento

Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore,
Ne fa nascere amore,
Il qual prima, nascendo,
È dilicato e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma se troppo s' avanza,
Divien aspro e crudele;
C' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
Si fa pena e difetto.
Che s' in un sol pensiero
L' anima, immaginando, si condensa,
E troppo in lui s' affisa;
L' amor ch' esser dovrebbe
Pura gioia e dolcezza,
Si fa malinconía,
E, quel ch' è peggio, alfin morte o pazzía.
Però saggio è quel core
Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un' alma.

CORISCA.

O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m' odia, e seguír chi mi fugge eh?
I' mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

Come l' oro nel foco,
Così la fede nel dolor s' affina,
Corisca mia: nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,
Fra tanti affanni miei, dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio;
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fè, si scioglia:
C' assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

O bella impresa! o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace!

Non è la maggior peste
Nè 'l più fero e mortifero veleno
A un' anima amorosa, della fede.
Infelice quel core
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d'errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna!
Dimmi, povero amante:
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioia che non ái?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altre non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
C' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO.

M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre:

E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè, volendo, il potrei;
Nè, potendo, il vorrei.
E s' esser può che 'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

O core ammalïato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t' ingannar, Mirtillo;
Che forse daddovero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona!

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trïonferò con questa
Del Cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

(Che farebbe costui quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?)
O qual compassïone
T' ò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesía!
Dimmi: amasti tu mai
Altra donna, che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' i' veggia,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s' una volta sola
Il provassi söave

E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai
Com' è dolce il giöire
Per gratissima donna che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com' è söave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s' io son bella,
A te solo son bella; a te s' adorna
Questo viso, quest' oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO.

O mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo
(Quasi m' uscì di bocca: Anima mia):
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra;
Degna dell' amor tuo
Come se' tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Daí più degni pastori
In van sollecitata, in van seguíta;
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l' ombra, del corpo;
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidïente ancella, a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più söave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto

Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto;
Una dolcezza alle tue voglie pronta;
All' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata; oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca, abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desía:
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

CORISCA.

Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del sol de' tuó' begli occhi vive,

Crudel! tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l' andar mendicando: ah se tu brami
Per te stesso pietàte,
Non la negare altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei c' adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia.

CORISCA.

O veramente cieco ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io che t' amo, sofferir nol posso.
Credi tu c' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religïone o d' onestate?
Folle se' ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero! ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.

Tu non parli? se' muto?

MIRTILLO.

Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però son io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO.

S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,
I' vo' morire or ora.

CORISCA.

Vivi, meschino, vivi;
Sérbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non tel credo, é so che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi, e pur cercando vai
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell' onor della tua donna:
Quivi di te si ride;
Quivi colle tue pene
Si condiscon le gioie

Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va', piagni e sospira; or serva fede:
Tu n' ái cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l' ái veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA.

Non pur l' ò vedut' io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere, ed oggi appunto;
C' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora:
Talchè, se tu t' ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, et indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Sì tosto ò da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com' à furtivo il core?
Or quì l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Giacch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò colla credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa,
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio onde, mercè del Cielo,
E ben disposta e consolata i' torno;
C' alle preghiere mie pure e devote
M' è paruto sentir moversi dentro

Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?
Va' sicura, Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar; che 'l Ciel mi guida.
Bella Madre d' Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo Figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ò data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì sognar potessi!

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d' ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' ài veduta
Cogli occhi proprj, e cogli orecchi udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,
S' anco non lo schernivi

Con quella insidíosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l' odïato nome
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non ái voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioie;
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l' à tolta, e l' à donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al giöir se' morto.
Mori, morto Mirtillo:
Ái finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desío di morire,

Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' à tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finc' abbia colla vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chïunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua rüina.
M' appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. Sfidalo adunque
A singolar contesa ove virtute
Del tuo giusto dolòr possa far fede.
No; che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,

E ricercar ancor (che peggio fora)
La cagion che mi move: e s' io la nego,
Malvagio; e s' io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli e vorrò fin ch' i' viva,
E che sperai, e che veder devrei.
Moia dunque l' adultero malvagio
C' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? E che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio alfin fatto palese,
Scoprirà la cagione: onde cadrai
Nel medesmo periglio dell' infamia
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e quì l' assali. è buono;
Questo mi piace. entrerò cheto cheto
Sì, ch' ella non mi senta: e credo bene,
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond' io non voglio
Penetrar molto addentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto

Si trova appiè dell' alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto,
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d' ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta:
E sarà questo speco
Ch' esser dovea delle sue gioie albergo,
De l' un e l' altro amante,
E, quel che più desío,
Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m' ài detto il vero, or sì ti credo.

SCENA NONA.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb' io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni,
Certo avuto non ài. Questa malvagia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch' egli non crede in vano: e le vestigia
Che vedute à di lei, son chiari indizj
Ch' ella è già nello speco. Or fa' un bel colpo:
Chiudi il foro dell' antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:

Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci; e falla prendere, e, secondo
La legge e suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io, che data a Coridone
À la fè maritale, il qual si tace
Perchè teme di me che minacciato
L' ò molte volte. Oggi farò ben io,
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest' elce. appunto questo
Fia buono; ond' io potrò più prontamente
Smover il sasso. O come è grave! o come
È ben affisso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono. anco si faccia
Il medesmo di quà. Come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impresa,
Di quel che mi pensava. ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro! o pur mi manca
Il solito vigor! Stelle perverse,
Che macchinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca e .... quasi dissi,
Quante femmine à il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto se', che tutto puoi;

Moviti a' prieghi miei.
Fosti amante ancor tu, di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa:
Or le si darà il foco ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

C O R O.

Come se' grande, Amore;
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,
Importuni e lascivi;
Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma.
Ma chi sa poi come a virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia

Subito spenta) pallido e tremante;
Dirà : Spirto immortale, ài tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
Raro mostro e mirabile, d'umano
E di divino aspetto;
Di veder cieco, e di saver insano;
Di senso e d' intelletto,
Di ragion e desío confuso affetto!
E tale, ài tu l' impero
Della terra e del ciel c' a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
À di te il mondo e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di maraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo,
Anzi pur di Colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe, d' ambo crëator, più bel di lui!
Qual cosa non ài tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte,
Mostrüoso Ciclope, un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione e fonte:
Se sospira o favella,
Com' irato lëon rugge e spaventa;

E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar fólgori avventa.
Tu col soave lampo
E colla vista angelica amorosa
Di duo soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono e moto e lume
E valor e bellezza e leggiadría
Fan sì dolce armonía nel tuo bel viso,
Che 'l cielo in van presume
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben à gran ragione
Quell' altero animale
C' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale;
Se, mirando di te l' alta cagione,
T' inchina, e cede. e s' ei trïonfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più gloriöso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca coll' uomo ancor l' umanitate,

Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna; di far senza speranza amore.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M' à quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avría potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l' ò schernito sempre;
E finchè sangue à nelle vene avuto,
Come sansuga l' ò succhiato. or duolsi
Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion se mai l' avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com' erba che fu dianzi, a chi la colse

Per uso salutifero, sì cara;
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre:
Così costui. poichè spremuto ò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. O, che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta, o sogno?
O son ebbra, o traveggio? So pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non à. com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica,
Allo 'mprovviso è rüinata abbasso?
Non s' è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei. Dovría pur egli
Esser giunto oggimai; sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non c' una pietra. Se ciò fosse,
Già non avría potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.

Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

E conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe,
Sotto queste sì rozze, orride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S' io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio! o che veggio!

DORINDA.

Un affetto d' amor tu vedi, Linco;
Un effetto d' amare,
Misero e singolare

LINCO.

Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur ieri

T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando ai servigj del tuo padre i' stava:
Tu che, qual damma timida, solevi,
Prima c' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
C' allo 'mprovviso si movesse; ogn' aura,
Ogn' augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera ái paura nè di veltro!

DORINDA.

Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben à potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DORINDA.

O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi!

Vedresti un vivo lupo,
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi.

LINCO.

E qual è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah tu l' ài detto.

LINCO.

E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata
Perchè se non l' à mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò. Mi mossi
Stamani assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio,
Appiè dell' Erimanto,
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' eliceto, appunto
Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,

E nel prato vicin posando stava.
Io c' ogni cosa del mio Silvio ò cara;
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il presi:
Ed ei, senza contrasto,
Qual mansüeto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signore e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro,
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto che venía diritto
Cercandone i vestigj; e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch' è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo,
Pien d' ira e di disdegno,
Col suo fido Melampo
E colla cara mia dolce mercede.

LINCO.

O dispietato Silvio! o garzon fiero!

E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonía?

DORINDA.

Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio:
E tuttavía seguendone i vestigj,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continüando;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t' ân veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? âi fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti maravigliar, Linco; che i cani
Non potean far offesa

A chi del signor loro
È destinata preda.
Quivi, confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetüosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi,
Quante volte bramai
Di patteggiar colla rabbiosa fera,

Per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava,
Sospirando e pregando;
Quand' egli, di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato,
Contra la fera impetüoso spinse,
Che più superba ognora,
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben à gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato lëon che 'l fiero corno
Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga;
Una sola fïata
Che nel tergo l' afferri
Colle robuste branche,
Il ferma sì, c' ogni poter n' emunge:
Tale il forte Melampo,

Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostrüosa, alfine
L' assannò nell' orecchia;
E dopo averla impetüosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dïana:
Drizza tu questo colpo
(Disse); c' a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio.
E 'n questo dir dalla faretra d' oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia al ferro
Tese l' arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Coll' omero sinistro, il fier cinghiale
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man che 'nvola

Sì dolcemente i cor dai petti umani!

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

Nol so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia coll' altro arnese,
E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l' ò trovato.
Caro Linco, se m' ami,
Va' tu per queste selve
Di lui cercando; che non può già molto
Esser lontano. poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t' attendo;
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo: tu non partire
Di là finch' io non torni.

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

CORO.

Pastori, avete inteso
Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n' à liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Colla lingua e col core:
E benchè d' alma valorosa e bella
L' onor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.

ERGASTO.

O sciagura dolente! o caso amaro!

Ó piaga immedicabile e mortale!
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo, d' orror piena e di pianto!

ERGASTO.

Stelle nemiche a la salute nostra,
Così la fè schernite!
Così il nostro sperar levaste in alto
Perchè poscia, cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse!

CORO.

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il Cielo accuso!
Te pur accusa, Ergasto:
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d' Amor; tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville onde è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
O sfortunati amanti!
O misera Amarilli!
O Titiro infelice! o orbo padre!
O dolente Montano!

O desolata Arcadia! o noi meschini!
O, finalmente, misero e infelice
Quant' ò veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORO.

Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra!
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui; c' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno!
Dinne, Ergasto gentile:
Qual fiero caso a lamentar ti mena!
Che piangi!

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La rüina d' Arcadia.

CORO.

Oimè! che narri!

ERGASTO.

È caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORO.

Deh parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo;
Quell' unica speranza
Della nostra salute,
C' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa
Per liberar colle sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate;
Oimè! quella .... ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO.

È morta?

ERGASTO.

No; ma sta per morire.

CORO.

Oimè! che intendo?

ERGASTO.

E nulla ancor intendi:
Peggio è, che more infame.

CORO.

Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata coll' adúltero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORO.

O bella e singolare,
Ma troppo malagevole virtute
Del sesso femminile; o pudicizia,
Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice!

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' Onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al tempio
Coll' infelice padre

Della misera ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino:
Oggi (disse a Montano)
Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa:
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate e vane
Menti degli indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
S' a Titiro l' esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,

E partito era già Titiro; quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj, e paventosi segni,
Nunzj dell' ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S' attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori. Intanto
S' erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi:
E mentre essi di dentro, e noi di fuori,
Lagrimosi e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal Sacerdote udienza. e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura; fui quell' io, che l' introdussi.
Ed egli (ah ben à ceffo
Da non portar altra novella!) disse:
Padri, s' ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gli incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi maravigliate: impuro ancora
È quel che si commette.

Oggi, contra la legge,
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida ninfa
Coll' adúltero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto;
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' egli, accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra,
Tenebrosa ed obbliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice,

Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata;
Uscendo fuor d' una riposta cava
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' e' ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto, che facea?

ERGASTO.

Partissi
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro: la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetüoso spinse:
E se giungeva il ferro

Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro. O fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto che diè luogo, intatto:
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s' intricò, non so dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.

CORO.

E di lui, che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Nel condussero al tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. e chi sa? forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto

Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri;
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio,
E con prieghi e con lagrime devote
Chieder al Ciel, c' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addío, cari pastori,
Restate in pace; e voi co' preghi nostri
Accompagnate i vostri

CORO.

Così farem poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto officio.
O Dei del sommo cielo;
Deh mostratevi omai
Colla pietà, non col furore, eterni.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

Cingetemi d' intorno,
O trïonfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ò nel campo d' Amor pugnato e vinto:
Oggi il Cielo e la terra,
E la natura e l' arte,
E la fortuna e 'l fato,
E gli amici e i nemici
Án per me combattuto.
Anco il perverso Satiro che tanto
M' à pur in odio, ámmi giovato come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli! E benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa: e' fie ben anco sciolto;
Che solo è dell' adultera la pena.

O vittoria solenne ! o bel trïonfo !
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontânati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia:
Perocchè del suo fallo
Graverà te, per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca. a gran periglio
Va per lingua mendace,
Chi non à il piè fugace.
M' asconderò fra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioie.
O bëata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende:
Che 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo,
Per divina beltà, vittime e tempj,
Condur vittima al tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e c' ambidue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari
Non so se debbia dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,

Così t' appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l' anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,

Il dover così subito morire,
E morir innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel, che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi!
C' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del vïolato nome,
Che lui placar del vïolato nume.
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata coll' adúltero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu, per questo,
Non ái la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ò peccato, ed innocente sono.

NICANDRO.

Contra la legge di Natura forse
Non ái, ninfa, peccato: *Ama se piace*.
Ma ben ái tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: *Ama se lice*.

AMARILLI.

Àn peccato per me gli uomini e 'l Cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
C' altri che 'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele:
Ma più del mio destino,
Chi m' à ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

NICANDRO.

Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m' ài tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti: all' opra pure il chiedi.

AMARILLI.

Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO.

Pur l' opra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI.

Cogli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

Ma ciechi son se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO.

E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che 'l core ò giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all' amante l' onestà credesti?

AMARILLI.

All' amica infedel, non all' amante.

NICANDRO.

A qual amica? all' amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora d' Ormin, che m' à tradita.

NICANDRO.

O dolce coll' amante esser tradita!

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.

NICANDRO.

Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO.

Convinta sei s' altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

NICANDRO.

A lui che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non à fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Dïana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo ài tu coll' opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro

Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava;
Nè torto cor parla ben dritto; e dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata sole
Da un' estrema, infelice
E funesta pietà che non m' äita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core;
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
Tutto quel che c' incontra
O di bene o di male,
Sol di lassù deriva; come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta:

E quanto quì par male,
Dove ogni ben con molto male è misto;
È ben lassù dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro i' sono,
Quanto di te m' incresca:
E se t' ò col mio dir così trafitta,
Ò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quétati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI.

O sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o 'n Cielo o 'n terra!
Ma in Ciel già non è scritta;
Che lassù nota è l' innocenzia mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora!
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
È pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,

Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

O ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non à morte,
Che 'l pensar a morire:
E chi morir pur deve;
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s' invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' äiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
E tempo omai che ti conduca al tempio;
Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.

AMARILLI.

Dunque addío, care selve;
Care mie selve, addío:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate;
Che nel penoso Inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' bëati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo!
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l credería?)
Per te dannata more

Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente;
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo, i' moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirtí....

NICANDRO.

Certo ella more.
O meschina! accorrete,
Sostenetela meco. O fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
À finito il suo corso;
E l' amor e 'l dolor, nella sua morte,
À prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portianla al fonte quì vicino: forse
Rivocheremo in lei
Colla fredd' onda gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l' esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro!
Comunque sia, pur si soccorra, e quello

Facciasi che conviene
Alla pietà presente:
Che del futuro, sol presago è 'l Cielo.

SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI, CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide;
Che fere già sì mostrüose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriöso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea, viva, insuperabil tanto!
Ecco l' orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide;
Che fere già sì mostrüose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriöso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è 'l vero cammino
Di poggiar a virtute;
Però ch' innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi:
Nè da riposo infruttüoso e vile
Che 'l faticar abborre,
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide;
Che fere già sì mostrüose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriöso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Àn ricovrati i lor fecondi onori!
Va' pur sicuro, e prendi

Omai, bifolco, il neghittoso aratro:
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più che tel tronchi o tel calpesti:
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui noioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide;
Che fere già sì mostrüose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriöso,
Come, presago di tua gloria, il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l' avresti
Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma colle fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri, in più matura etate,
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide;

Che fere già sì mostrüose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriöso,
Come il valor colla pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma
Di curvo e bianco dente
Ch' emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben dessi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittoriöso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide;
Che fere già sì mostrüose ancide!

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m' à detto il Satiro; temendo

Non sua favola fosse, a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano
Che nel medesmo loco ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta),
Sì repentinamente oggi sia stata
Coll' adúltero colta. Ma, nel vero,
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa
Ch' egli appunto m' à detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca! i' t' ò sentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagj a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco,
Buon per me, che tardai. fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse; (sciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora:
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io, di sdegno armato,

Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No; che troppo l'onoro: anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata à sè stessa; che lasciando
Un che con pura fè l'à sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda,
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'à schernito. anzi onorato; ed io
Ò ben onde pregiarmi or che mi sprezza
Femmina c'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sa nè dell' amare
Nè dell' esser amata, e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon: se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ò perduta lei che mia non era;
Ò ricovrato me ch' era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,

Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ò io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma;
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com' era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' à consigliato il Satiro, so certo
Che se la fede a me già da lei data,
Oggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non ò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma bennata,
S' avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva; o, per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si viva;

Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;
Poich' è tal, ch' io non l' odio; ed ò piuttosto
Pietà di lei, che gelosía di lui.

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Deà che non se' Dea se non di gente
Vana, ozïosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religïon stolta e profana
Ti sacra altari e tempj!
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua dëitate.
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno:
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive,

Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetüosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste e di furore
Devría chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu ái precipitati
Qué' duo miseri amanti.
Or va' tu che ti vanti
D' esser onnipotente;
Va' tu, perfida Dea; salva, se puoi,
La vita a quella ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate ái pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea,
Santa mia dëità, mio vero nume;

È così nume in terra
Dell' anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell' altre stelle!
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studj,
Che non son quei degli infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei, miseramente
Son dai cignali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze;
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d' Amore
Colle sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t' onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza a gastigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor che così d' Eco
Imita il suono? *Sono.*

Appunto i' ti volea: ma, dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso*.
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardëa? *Dea*.
Come ti piace; su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti*.
O quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien' fuori, vien'; nè star ascoso. *Oso*.
Ed io t' ò per vigliacco. Ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo*.
O buon! nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' ïo. *Dio*.
E Dio di che? del core immondo? *Mondo*.
Gnaffe! dell' universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero*.
E quali son le pene
C' a' tuoi rubelli e contumaci dài
Cotanto amare? *Amare*.
E di me che ti sprezzo, che farai
Se 'l cor più duro ò di diamante? *Amante*.
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico

Amor alloggi? *Oggi*.
Dunque sì tosto s' innamora? *Ora*.
E qual sarà colei
Che far potrà c' oggi l' adori? *Dori*.
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella? *Ella*.
Dorinda c' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mïo? *Io*.
E come? e con qual' armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo*.
Come col mio? vuoi dir quando l' avrai
Colla lascivia tua corrotto? *Rotto*.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu*.
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Va' dormi, va'. ma dimmi:
Dove fien queste maraviglie? quì? *Quì*.
O sciocco! ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino*.
Ma veggio, o veder parmi,
Colà, posando, in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio
C' a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.

O come è smisurato! O per me giorno
Destinato alle prede! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trïonfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa säetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia.
A te la raccomando:
Levala tu, säettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' à destinato!
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Primachè mi s' involi e si rinselvi!
Ma non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi;
C' appena un quì ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s' armato sono?
Se quest' altro quadrello

Il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè! che ái tu fatto?
Ái ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo. o fiero caso! o caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!
E' mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta säetta! o voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? io dunque
Cagion dell' altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui,
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va', getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo: infelice!
Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

(Oimè! Dorinda!
Son morto.)

DORINDA.

O Linco, Linco!
O mio secondo padre!

SILVIO.

(È Dorinda per certo. ahi voce! ahi vista!)

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia che, pietose,
Mi fur già culla, or mi saran ferétro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

(O terra, che non t' apri e non m' inghiotti!)

DORINDA.

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO.

(Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)

LINCO.

Fa' buon animo, figlia;
Che la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m' à così piagata.

LINCO.

Curiam pur la ferita e non l' offesa;
Che per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

(Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch' ella ti veggia? avrai

Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e non so come o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir devrei!)

DORINDA.

Così dunque debb' io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t' à dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè! che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' à ferita!

LINCO.

Eccolo appunto, in atto
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio; che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco

E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C' ài fatto un colpo da mäestro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco:
Questo colpo che ài fatto sì leggiadro,
È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua se costei more?
So ben, che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il säettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo säetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre à d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come male avvisi!
Senza nume divin, questi accidenti
Sì mostrüosi e novi,
Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che 'l Cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto umano?
Non piace ai sommi Dei
L' aver compagni in terra;
Nè piace lor nella virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sa quale, in virtù d' Amore,
Tu abbi signoría sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi säettasti,
Quel ch' è tuo säettasti;
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani, a ferirmi,
Án seguíto lo stil de' tuó' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che 'n odio ái tanto;
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir; ferita l' ái:
Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!

Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore:
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non ài creduto il sangue
Ch' i' versava dagli occhi:
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se colla pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Bëata morte,
Se l' addolcissi tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va' in pace, anima mia!

SILVIO.

Dorinda (ah dirò mia se mia non sei
Se non quando ti perdo e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai colla tua vita,
Sarai colla mia morte),
Tutto quel che 'n me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi;

E tu con queste ancor m' ancideral.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà, non bramo.
Ti disprezzai, superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t' inchino,
E ti cheggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco:
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
Colpevoli ministri
D' innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate e d' amore aspro nemico;
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S' avevi pur desío ch' io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso!
È pur ver che tu spiri,
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;
Già non vo' che m' inganni.

D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato à il tuo signore e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore;
Che vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che dapprim' arsi;
Benedette le lagrime e i martíri:
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuói,
Ergiti ai cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss' io.
E se 'ngiusto ti par c' oggi impunita
Resti la mia ferita;
Chi la fe si punisca:
Fella quell' arco; e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima e cortese!

SILVIO.

E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
E, qual fosti alla selva,
Ti rendo inutil tronco.
E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse, fratelli,
Non rimarrete interi;
Non più strali o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,
In suon d' Eco indovina.
O Nume, domator d' uomini e Dei,
Già nemico, or signore
Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall' empio stral di Morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda,

Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei more,
Trïonferà del trïonfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambiduo sete. o piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO.

E come a tempo or c' Amarilli à spento
E le nozze e la vita e l' onestate!
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute, a duo la vita.

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta' di buon cor; c' a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa;
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t' adatta
Söavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILVIO.

A tuo bell' agio
Accónciati, ben mio.

DORINDA.

Or mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, va' col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar, ma va' diritto e sodo;
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trïonfar, che d' un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi pugne sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O bella età dell' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, à chiuso il Cielo:

Ond' è che 'l peregrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d' inganno,
C' Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge;
Fu di quell' alme, al ben oprar avvezze,
Cura d' onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice*.
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole,
Di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D' Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago;

Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un' arte;
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
Ma tu deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand' alme donno.
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri
Che senza te bëati esser non ponno.
Déstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia, seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
Speriam; che 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.

Speriam: che 'l sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel quando men luce,
L' aspettato seren spesso n' adduce.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO.

Per tutto è buona stanza, ov' altri goda;
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio; e troppo ben per prova
Tel so dir io che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or quà or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur è söave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido:
Che diè natura al nascimento umano,
Verso il caro päese ov' altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce, or dove more il sole;
Quell' occulta virtute ond' ella mira

La tramontana sua, non perde mai:
Così chi va lontan dalla sua patria;
Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
In peregrina terra ancor s' annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l' inchina alle natie contrade.
O da me più d' ogn' altra amata, e cara
Più d' ogn' altra, gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e colla mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuto; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' à sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio;
Ben è ragion che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son: che tu se' giunto omai
Nella tua terra ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia

Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco träendo
Per lunga via l' affaticato fianco;
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ò lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T' abbia a condurmi in sì rimota parte.

CARINO.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi; e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco; il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo, seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
Torna all' antica patria ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
Perocch' ivi a gran cose il Ciel sortillo:
Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.

Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur; c' avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
Sarà teco comune. indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,
Sempre, Carino mio, seco à il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natío päese?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido:
C' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M' udisse Arcadia, la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre;
Sicchè Febo sembrava: ond' io, devoto,

Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E 'n quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;
Se, come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi, per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di dëità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi;
Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro:
E come il ferro delfico, stormento
Or d' impresa sublime, or d' opra vile;
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto feï; nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo;
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi

Dove, mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noia.

URANIO.

O mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta a' suoi pensieri; in tanto,
Che per vana speranza immoderata,
Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avría di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?
I' mi pensai che ne' rëali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse án più di tutto quel dovizia,
Ond' è l' umanità sì nobil fregio:
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansüeta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel c' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, invïolabil fede,

E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d' età nè di grado nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d' amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben; nè, finalmente,
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, c' a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere, inviolabil sia.
Or io ch' incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar s' a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

Or chi dirà d' esser felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l' invidia?

CARÌNO.

Uranio mio, se da quel dì che meco

Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signor l' armi e gli onori,
C' or non avría della mëonia tromba
Da invidïar Achille; e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
L' arte del pöetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni: e non si va in Parnaso
Colle cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.
Contuttociò vien' lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin c' à lingua.
Ma forse è ben, c' al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l' onestate?
Piangerò l' onestate;
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua,
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l' onestate.
O Montano, Montano!
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo
D' amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L' ài tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi,
Son oggi stati i miei!
L' onestà contr' amore
È troppo frale schermo
In giovinetto core:
E donna scompagnata,

È sempre mal guardata.

MESSO.

(Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l' ân portato, i' devrei pur trovarlo:
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.)
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t' arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già; ma poco meno. è come
L' âi tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m' âi da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
S' a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole? e qual follía l'induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L'altrui morte:
E se tu non la smovi,
À così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

TITIRO.

Or, che si tarda? andiamo.

MESSO.

Férmati; che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s' ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può; ch' è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza velo omai
Fa' che 'l vero n' intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' orror !) la tua dolente figlia
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare ;
Fu quasi in un sol punto
Accusata e convinta e condennata . .

TITIRO.

Misera figlia ! E perchè tanta fretta ?

MESSO.

Perchè, della difesa, eran gli indizj
Troppo maggiori ; e certa
Sua ninfa ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostrüosi e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio ;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l' ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,

Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già coll' ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s' invïava; quando
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso udirai!) s' offerse
Di dar colla sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ahi lacci indegni!
Ed in vece di lei ch' esser dovea
Vittima di Dïana,
Me traëte agli altari
Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or odi maraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa;

Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! Su, ministri;
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah che tanta pietà non volev' io
(Soggiunse allor Mirtillo)!
Torna cruda, Amarilli;
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure
(Rispondeva Amarilli); che per legge
Son condennata. E quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime bennate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
O, vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare;
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo, eterna

E gloriosa Donna
Che l' opre de' mortali al Tempo involi;
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà de l' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo. o che mirabil guerra
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la träesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma, egli è pur vero:
Senz' odorati fiori
Le rive e i poggi, e senza verdi onori
Vedrai le selve a la stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.

Ma se quì dimoriam, come sapremo
L' ora di gir al tempio?

MESSO.

Quì meglio assai, che altrove;
Che questo appunto è 'l loco ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO.

E perchè no nel tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè non nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO.

Et onde ài tu questi misterj intesi?

MESSO.

Dal ministro maggior: così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso
Che il fido Aminta, e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA TERZA.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, c' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI.

Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' erbe e di piante,
D' uomini e d' animai ricca e feconda
L' aria, la terra e l' onda;
Deh siccome in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira
Ond' oggi Arcadia tua piagne e sospira.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, c' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori alla gran Dea,
Rëiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, c' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO.

Traëtevi in disparte,
Pastori e servi miei; nè quà venite
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età, dopo mill' anni e mille,
Di tanti nomi altrui l' usato scempio;
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,

Se cosa ài quì da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre (che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova),
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch' è la mia vita.
Ma s' avvien ch' ella moia,
Come di far minaccia; oimè! qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir quando sol meco
Il mio mortal moría,
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provvedi tu ch' ella non moia, e ch' io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin della mia morte;
Sfoghisi col mio strazio:
Ma poi ch' i' sarò morto, ah non mi tolga
Ch' i' viva almeno in lei
Coll' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

(A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanità, quanto se' frale!)
Figlio, sta' di buon cor; che quanto brami,
Di far prometto; e ciò per questo capo

Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO.

Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi;
Che nell'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s'indugi più: sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Coll'odorato e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Träetene vapor che 'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, c'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo?

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO.

(Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abitúri ? Or, s' io non erro,
Eccone la cagione :
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba ! o quanta !
Com' è ricca e solenne ! veramente
Quì si fa sacrificio.)

MONTANO.

Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d' oro, e poscia

Dammi il nappo d' argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l' ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO.

(Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.)

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO.

(Vegg' io forse, o m' inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Colle ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? O meschino!
Egli è per certo; e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L' ira del Ciel, dopo tant' anni, estinta?)

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, c' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO.

Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil providenza eterna);
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro à sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
C' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, c' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO.

(Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.)

CARINO.

(Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice; e poi partirmi,

Che non posso mirar cosa sì fiera.)

MONTANO.

(Chi sa che 'n faccia al sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?)
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

CARINO.

(Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?)

MONTANO.

(Or posso;...

CARINO.

(È troppo desso.)

MONTANO.

E 'l colpo libro.)

CARINO.

Che fai, sacro ministro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo, ben mio!

Già d' abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO.

Va' in malora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai.

NICANDRO.

Scostati, dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei
Son ben anch' io; che colla scorta loro
Quì mi condussi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro: udianlo prima; e poi si parta.

CARINO.

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea c' adori.

MONTANO.

Per Nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t' importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente, il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel c' a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E s' io non fussi?

MONTANO.

Nè fare anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui; e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scóstati immantenente;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttüoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah se tu fussi padre!...

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Che sacro manto indegnamente veste,
Chi, per pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia ch' i' 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t' acqueta;...

MONTANO.

O noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio. o Dei!

MIRTILLO.

Che spender non potrei più degnamente
La vita che m' ái data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai
C' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual errore
Ò io commesso! o come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri, al tempio
Rimenatelo tosto;

E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Su, speditevi tosto;
Che già s' inchina il sole.

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

Per domandar mercede,
Signoría non s' offende.

MONTANO.

Troppo t' ò io sofferto; e tu per questo

Se' venuto insolente.
Nè sai tu, che se l' ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce?

CARINO.

Tempestoso furor non fu mai l' ira
In magnanimo petto;
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell' alma
Quand' ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende alle bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa' che giustizia i' trovi: e ciò negarmi
Per debito non puoi;
Che chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d' ubbidire
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la cheggio:
S' a me far non la vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? fa' che l' intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi nol generasti?

CARINO.

Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma quì s' attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO.

E se nol generai, non è mio figlio.

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?

CARINO.

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t' à fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d' esser malvagio o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un, figlio e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d' amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque, s' è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non ái ragione in lui.
Così convinto se', padre o non padre.

CARINO.

Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.

MONTANO.

Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu se non mi lasci
Fornir l' ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini e Dei:....

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei c' ài disprezzati?

CARINO.

E poichè tu non m' odi;
Odami Cielo e terra,
Odami la gran Dea che quì s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

(Il Ciel m' äiti
Con quest' uomo importuno.)
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non tel so dire;
So ben, che non son io.

MONTANO.

Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ò come figlio,
Dal primo dì ch' i' l' ebbi
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero
Donde l' ebb' egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.

MONTANO.

Sdegno tu movi, in un sol punto, e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch' era suo, gli diedi;
Ed egli a me ne fe cortese dono.

MONTANO.

E tu (poic' oggi a vaneggiar mi tiri),
Onde avuto l' avevi?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

O come ben favole fingi ed orni!
Ân fera i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte!

MONTANO.

Come nol divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta
Che d' ogn' intorno il difendea coll' onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo päese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

CARINO.

Posava entr' una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entr' una culla?

CARINO.

Entr' una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto à che fu questo?

CARINO.

Fa' tuo conto
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant' anni appunto.

MONTANO.

(O qual mi sento orror vagar per l' ossa!)

CARINO.

(Egli non sa che dire.
O superbo costume
Delle grand' alme! o pertinace ingegno,

Che vinto anco, non cede;
E pensa d' avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo
C' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so. vedi novelle!

MONTANO.

Conoscerestil tu?

CARINO.

Sol ch' io 'l vedessi:
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me, pastori e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira

A qual di questi più si rassomiglia

L' uom di cui parli.

CARINO.

A quel che teco parla,

Non sol si rassomiglia,

Ma quegli appunto è desso:

E mi par quello stesso

Ch' era vent' anni già; c' un pelo solo

Non à canuto, ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte; e tu quì meco

Resta, Dameta, e dimmi:

Conosci tu costui?

DAMETA.

Mi par di sì; ma dove

Già non so dirti o come.

CARINO.

Or io di tutto

Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima

Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volontieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

(Che sarà questo ? o Dei !)

MONTANO.

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto ?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi ?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l' avevi ?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or, che bambino è quello
C' allor donasti in Elide a colui

Che quì t' à conosciuto?

DAMETA.

Or son vent' anni;
E vuoi c' un vècchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or il vedremo.
Dove se', peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

(O fossi
Tanto sotterra!)

MONTANO.

Dimmi:
Non è questo il pastor che ti fe il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta

Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li desti:
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino
C' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ò come figlio appresso me nudrito,
È 'l misero garzon c' a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

O forza del destino!

MONTANO.

Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò ch' egli t' à detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero!

MONTANO.

Ciò t' avverrà s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio: bástiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu s' un' altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m' avea l' Oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;
Che mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s' accorda il fatto.

CARINO.

Or, che ti resta più? vuoi tu chi[illegible]
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Tropp[illegible]
Troppo dicesti tu; troppo int[illegible]
Cercato avess' io men, tu me[illegible]
O Carino, Carino!

Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO.

Padre tu di Mirtillo? o maraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. O caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

O providenza eterna
Con qual alto con
Tanti accidenti á
Per farli poi cade
Gran cosa ái tu c
Gravida se' di m
O gran bene o gr
Partorirai tu cert

MONTANO.

Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentíi scorrer per l' ossa:
C' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a sè stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino,

Dove m' ái tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' ái perduto:
Io cercando, e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.

CARINO.

Ecco l' orribil mostro
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita, è questo quello
Che m' à di te l' Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino;
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l' ò da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita

Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ò contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s' ò pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove!
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del Cielo o dell' Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco, il vostro furore,

Poichè così vi piace, ò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ò, che del mio fine.
Un funesto desío d' uscir di vita,
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor che del tuo male i' sento,
Il mio dolore à spento.
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

Affréttati, mio figlio;
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son io.
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto

Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt' anni in quà non s' è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Colla purgata vittima e col resto
C' all' interrotto sacrificio manca?

TIRENIO.

O quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
C' allor non travïata
L' anima, ed in sè stessa

Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincéi.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggiermente alcuni gravi
Non aspettati casi
Che tra l' opere umane àn del divino:
Perocchè i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan cogli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande o di stupendo
C' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi:
Queste son le lor voci,
Mute all' orecchie, e risonanti al core
Di chi le 'ntende. o quattro volte e sei
Fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io, per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo' con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d' insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l' intendo,

Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

MONTANO.

Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?

TIRENIO.

O figlio, figlio!
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Saría don di natura e non del Cielo.
Sento ben io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre
(Se da Nicandro ò ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch' è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci! o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO.

Lodo la tua pietà; c' umana cosa

È l' aver degli afflitti
Compassïone, o figlio. nondimeno
Fa' pur, che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben or, che 'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospendè.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO.

Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel fido pastore
Che, per dar vita altrui, s' offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' à detto, è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu che parli?

CARINO.

Son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO.

Ah tu l' ái detto,
Tirenio!

TIRENIO.

E tu per questo
Ti chiami padre mísero, Montano?
O cecità delle terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d' errore
Son le nostr' alme immerse
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,

Che non son io di vista;
Qual prestigio, qual demone t' abbaglia
Sì, che, s' egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder c' oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto
Che m' ascondeva il Fato;
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il bëato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è della mente uscito
L' oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar c' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore....
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar) *Non avrà prima....*

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l' antico errore,
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del Ciel s' è di te nato?
Non è seme del Cielo anco Amarilli?
E chi gli à insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu dai parenti e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo à solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor, che s' agguagliasse a questa?
Chi à voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,

L' ira del Ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessar tutti i mostrüosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonía, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più söave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, colle ginocchia a terra
Umilemente. O quanto
Vi son io debitor perc' oggi vivo!
Ò di mia vita corsi
Cent' anni già; nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara:

Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd' io colle parole il tempo,
Che si de' dar all' opre?
Ergimi, figlio; che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo!
O grazia senza esempio;
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia;
O sovra quante il sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra bëata!
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio
Che due volte ò perduto,
E due volte trovato; e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi

Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma visïon celeste!
Ecco c' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:
Non è più tempo di vendetta e d' ira;
Ma di grazia e d' amore. oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu: quant' à di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano, d' amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case
Dove convien, prima che 'l sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati eroi.

Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m' ài tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza vïolar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al tempio. e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi à trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all' uno, servo, e all' altro,

Sarà sempre Carino.
E poichè verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel c' a te piace.

CARINO.

Eterni Numi, o come son diversi
Quegli alti, inaccessibili sentieri
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da qué' fallaci e torti
Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore:

Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa, dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L' una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
A consolar Montano; che perduta
S' oggi à una nuora, ecco ne trova un' altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saría tornata.

CORISCA.

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e maraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita ninfa,
Tutti con pronta mano
E con tremante core, uomini e donne;
Ma c' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo; dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre ed io;
Duo col consiglio, un colla mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe söavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta säetta: ma cedendo,
Non sò come, alla mano
L' insidïoso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l' angosce.
Non fu possibil mai,
Nè con mäestra mano
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie

Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva:
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà, la man di Silvio
(Con sì fieri stormenti
Certo non sana i suoi feriti Amore);
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:
Chi t' à spinto quì dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò coll' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' à lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiastro

Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidïente n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta,
La qual però mortale
Veramente non fu, però che 'ntatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda; ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può. con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma come l' án trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è söave;

L' una saldando si fa sana; e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di säettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco à brama.

CORISCA.

O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze, sono;
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desío.

CORISCA.

Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguíto
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

O giorno pien di maraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!

O terra avventurosa! o Ciel cortese!

CORISCA.

(Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!)

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri: terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro giöire
Anco fin nell' Inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

(Quanto è lieto costui!)

ERGASTO.

Selve bëate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Giöite anco al giöire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del giöir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo bëati amanti.

CORISCA.

(Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
Viver bisogna. tosto
Il fonte delle lagrime si secca;
Ma il fiume della gioia abbonda sempre.

Della morta Amarilli,
Ecco, più non si parla; e sol s' à cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l' ái detto appunto.
Inteso ái tu l' avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA.

I' l' ò da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ò mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli i' sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch' io parli?

CORISCA.

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioia mia
Nasce da più stupenda
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo,

Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta

Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? è viva.
E lieta e bella e sposa.

CORISCA.

Eh tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condennata non fu?

ERGASTO.

Fu condennata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del tempio ov' ora sono e data
S' ánno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro.

Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l' allegrezza immensa;
S' udissi il suon delle gioiose voci,
Corisca! Già d' innumerabil turba
È tutto pieno il tempio. uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia;
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,
Del PASTOR FIDO il glorïoso nome.
O ventura d' amante!
Il divenir sì tosto,
Di povero pastore, un semideo;
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze;
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d' amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
C' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent' io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto:
Mira come son lieta.

ERGASTO.

O! se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore o di natura o d' arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:

Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto. e quel söave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d' acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
C' a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar e fuggire
C' affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa;
Che 'n sì alte dolcezze,
Non si può ben gioir se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

(Oimè che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti!
O pensieri, o desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Ò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? Ah misera! che veggio
L' orror del mio peccato
Che di felicità sembianza avea.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i bëati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

UNO DEL CORO.

Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t' era tolta
Dalle leggi del Cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e qué begli occhi,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,
Se non sò d' esser vivo?
Nè so s' io veggia o senta
Quel che pur divedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,

Perocchè tutta in lei
Vive d' anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

(Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidïose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene; assai m' avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra sete, itene a terra.
D' amor lascivo, un tempo, arme vi fei;
Or vi fo d' onestà spoglie e trofei.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

(Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?

Ardisci pur; che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.)
Coppia bëata e bella,
Tanto del Cielo e della terra amica;
S' al vostro altero fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
À posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli; anch' io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più lëale
Pastor, che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n' abbia ò mai n' avesse il mondo:
Credetel pur a me che coté fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto

C' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo i' ti perdono;
Corisca, ma t' ò cara,
L' effetto sol, non la cagion, mirando:
Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
Purchè risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi, amica o nemica;
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stormento
D' ogni mia gioia. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi conviene
In mezzo delle gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,

Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur, c' altra prova
Mi fesse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O.

O fortunata Coppia,
Che pianto à seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Ài raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò che v' annoia.
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

Fine del Pastor Fido.

ALCUNI CLASSICI ITALIANI,

Finora stampati da G. B. VITARELLI:
Edizioni in tutto *simili alla presente*.

La DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI. Edizione formata sopra quella di Comino del 1727; col Ritratto dell' Autore, e con tre Rami rappresentanti l' INFERNO, il PURGATORIO ed il PARADISO, secondo la descrizione che ne fa lo stesso DANTE; e con Indici ricchissimi e ragionati, composti da G. A. VOLPI. 2 vol. in 16.°, di pag. 1196. . . . . L. 7:20

Le RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA. Edizione formata sopra quella di Comino del 1732; col Ritratto dell' Autore, 2 vol. in 16.°, di pag. 708. . . . . L. 4:10

L' ORLANDO FURIOSO DI M. LODOVICO ARIOSTO. Edizione formata sopra i Testi antichi più accreditati, e principalmente sopra quello di Valgrisi del 1556; col Ritratto dell' Autore. 6 vol. in 16.°, di pag. 1966. L. 12:30

La GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO. Edizione formata sopra quella di Bartoli del 1590; col Ritratto dell' Autore. 2 vol. in 16.°, di pag. 716. . . . . L. 4:10

La COLTIVAZIONE dell' ALAMANNI; le API del RUCELLAI; il BACCO IN TOSCANA del REDI. Edizione formata sopra i Testi migliori; col Ritratto dell' *Alamanni*. 1 vol. in 16.°, di pag. 348. . . . . L. 2:56

Le POESIE TOSCANE del FILICAIA. } *sotto il*
Il DECAMERONE del BOCCACCIO. } *torchio*